



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI: BORGHESI GIUSEPPE E GIUSTI GIUSEPPE BERCHET



Poesie liberali

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CLARINA

—

ROMANZA

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, su l'ultim'ora,
S'ode un suono di dolor. —
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. —
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. —

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;

Sol mancava, il dì sereno
Della speme; – e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
Il volere Ei ti cangiò.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli; all'arme! all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i Barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carne
Dal Cenisio infino al mar.

– Tutti unisca una bandiera –
Fu il clamore delle squadre,

D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese: –
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì: –
E la vergine cortese
Il guerriero inanimì:

» Fermi sieno i nostri petti;
» Questo il giorno è dell'onore:

- » Senza infamia a molli affetti
- » Ceder oggi non puoi tu.
- » Ah! che giova anco l'amore
- » Per chi freme in servitù?

- » Va, Gismondo e qual ch'io sia,
- » non por mente alle mie pene.
- » Una patria avevi in pria
- » Che donassi a me il tuo cor:
- » Rompi a lei le sue catene,
- » Poi t'inebria dell'amor.

- » Va, combatti; – e ne' perigli
- » Pensa, o caro, al dì remoto
- » Quando, assiso in mezzo ai figli,
- » Tu festoso potrai dir:
- » *Questo brando a lei devoto,*
- » *Tolse l'Italia dal servir.»*

Poveretta! – E tutto sparve!

I patiboli, le scuri

Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranei, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma un infame oh sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,

Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue – e sangue avrà.

Qui Gismondo il dì fatale,
Scansò l'ira de' tiranni;
Di qui mosse; – e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.

Più fermezza di consiglio
Ahi! non ha la dolorosa.
Fra le angustie dell'esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO

—

ROMANZA

Viandante alla ventura

L'ardue nevi del Cenisio

Un estranio superò;

E dell'Itala pianura

Al sorriso interminabile

Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi

Subitaneo in lui rivelano

Il tripudio del pensier.

Maravigliano i Romiti,

Quei che pavido il sorressero

Su pe' dubbi del sentier.

Ma l'un di essi, col dispetto

D'uom crucciato da miserie,

Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: – «Maledetto
» Chi s'accosta senza piangere
» Alla terra del dolor!»

Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d'un'ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell'estraneo
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. – Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò.
E l'estraneo, impietosito,
Nei misteri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.

Che un dì a lui, nell'aule argenti
Là lontan su l'onda baltica,

Dall'Italia andò un rumor,
D'oppressori e di frementi;
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace

Fu quel grido; e ratto a sperderlo
La parola uscì de' re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia a' troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. –

Ei pensava: – non è lieta;

Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è a limitar. –
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:

» Non è lieta, ma penosa;

» Non v'è plauso, ma silenzio;

- » Non v'è pace, ma terror.
- » Come il mar su cui si posa,
- » Sono immensi i guai d'Italia,
- » Inesausto il suo dolor.
- » Libertà volle; ma stolta!
- » Credè ai prenci; e osò commettere
- » Ai lor giuri il suo voler.
- » I suoi prenci l'han travolta,
- » L'han ricinta di perfidie.
- » L'han venduta allo stranier.
- » Da quest'Alpi infino a Scilla
- » La sua legge è il brando barbaro
- » Che i suoi règoli invocar.
- » Da quest'Alpi infino a Scilla
- » È delitto amar la patria.
- » È una colpa il sospirar.
- » Una ciurma irrequieta
- » Scosse i cenci, e giù dal Brennero

- » Corse ai Fori e gli occupò:
- » Trae le genti alla Segreta.
- » Dove iroso quei le giudica
- » Che bugiardo le accusò.
- » Guarda; i figli dell'affanno
- » Su la marra incurvi sudano:
- » Va, ne interroga il sospir:
- » *Queste braccia*, ti diranno,
- » *Scarne penano onde mietere*
- » *Il tributo a un stranio sir.*
- » Va, discendi, e le bandiere
- » Cerca ai prodi; cerca i lauri
- » Che all'Italia il pensier diè. —
- » Son disciolte le sue schiere;
- » È compresso il labbro ai savi;
- » Stretto in ferri ai giusti il piè:
- » Tolta ai solchi, alle officine
- » Delle madri al caro eloquio

- » La robusta gioventù,
- » Data in rocche peregrine
- » Alla verga del vil Teutono
- » Che l'educhi a servitù.
- » Cerca il brio delle sue genti
- » All'Italia; i dì che furono
- » Alle cento sue città:
- » Dov'è il flauto che rammenti
- » Le sue veglie, e delle vergini
- » La danzante ilarità?
- » Va' ti bea dei Soli suoi.
- » Godi l'aure, spira vivide
- » Le fragranze dei suoi fior.
- » Ma, che pro dei gaudi tuoi?
- » Non avrai con chi dividerli:
- » Il sospetto ha chiusi i cor.
- » Muti intorno degli altari
- » Vedrai padri ai figli stringersi;

- » Vedrai nuore impallidir
- » Su lo strazio dei lor cari,
- » E fratelli membrar invidi
- » I fratelli che fuggir.

- » Oh! Perchè non posso anch'io
- » Con la mente ansia, fra gli esuli
- » Il mio figlio rintracciar?
- » O mio Silvio, o figlio mio,
- » Perchè mai nell'incolpabile
- » Tua coscienza ti fidar?

- » Oh, l'improvvido! – l'han colto
- » Come agnello al suo presepio;
- » E di mano al percussor
- » Sol dai perfidi fu tolto
- » Perchè, avvinto in ceppi, il calice
- » Beva lento del dolor;

- » Dove un pio mai nol consola,
- » Dove i giorni non gli numera

» Altro mai che l'alternar
» Delle scelte...» – La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocar.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estraneo. –
Quei sul petto la serrò;
Poi, com'uom che più 'l trattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.

Ahi! qual'Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartì?–

Come il voto che la sera
Fe' il briaco nel convivio,

Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, sul l'itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estraneo in sen morì.

A' bei soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

--

IL RIMORSO

—

ROMANZA

Ella è sola, dinanzi le genti;

Sola, in mezzo dell'ampio convito:

Nè alle dolci compagnie ridenti

Osa intender lo sguardo avvilito.

Vede ferver tripudi e carole,

Ma nessuno la invita a danzar;

Ode intorno cortesi parole.

Ma ver lei neppur una volar.

Un fanciullo che madre la dice

S'apre il passo, le corre al ginocchio,

E coi baci la lagrima elice

Che a lei gonfia tremava nell'occhio.

Come rosa, è fiorente il fanciullo;

Ma nessuno a mirarlo ristà.

Per quel pargolo un vezzo, un trastullo
Per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino

Chi sia mai quella mesta pensosa

Che sui ricci del biondo bambino

La bellissima faccia riposa;

Cento voci risposta gli fanno,

Cento scherni gl'insegnano il ver: –

» È la donna di un nostro tiranno.

» È la sposa dell'uomo stranier.» –

Ne' teatri, lunghesso le vie,

Fin nel tempio del Dio che perdona,

Infra un popol ricinto di spie,

Fra una gente cruciata e prigiona,

Serpe l'ira d'un motto sommessso

Che il terrore comprimer non può: –

» Maledetta chi d'italo amplesso

» Il tedesco soldato beò!» –

Ella è sola: – Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. –
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita;
Le memorie, e il terror del futuro:
Quando sbalza da i sogni, e pon mente
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir:

» Triste me! Qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno.

- » Quando por la mia patria in oblio
 - » Le straniere lusinghe mi fenno?
 - » Io, la vergin ne' gaudi cercata,
 - » Festeggiata – fra l'Itale un dì:
 - » Or chi sono? L'apostata esosa
 - » Che vogliosa – al suo popol mentì.
-
- » Ho disdetto i comuni dolori;
 - » Ho negato i fratelli, gli oppressi;
 - » Ho sorriso ai superbi oppressori:
 - » A seder mi sono posta con essi.
 - » Vile! un manto d'infamia hai tessuto
 - » L'hai voluto, – sul dosso ti sta;
 - » Nè per gemere, o vil, che farai,
 - » Nessun mai – dal tuo dosso il torrà.
-
- » Oh! il dilleggio di ch'io son pasciuta
 - » Quei che il versan, non san dove scende.
 - » lacerban l'umil ravveduta

- » Che per odio a lor odio non rende.
- » Stolta! il merito, chè il piè non rattengo,
- » Stolta! e vengo – e rivelo fra lor
- » Questa fronte che d'erger m'è tolto,
- » Questo volto – dannato al rossor.
- » Vilipeso, da tutti reietto,
- » Come fosse il figliuol del peccato,
- » Questo caro, senz'onta concetto,
- » È un estranio sul suol dov'è nato.
- » Or si salva nel grembo materno
- » Dallo scherno – che intender non sa;
- » Ma la madre che il cresce all'insulto
- » Forse, adulto – a insultar sorgerà.
- » E se avvien che si destin gli schiavi
- » A tastar dove stringa il lor laccio:
- » Se rinasce nel cor degl'ignavi
- » La coscienza d'un nerbo nel braccio
- » Di che popol dirommi? A che fati

- » Gli esacrati – miei giorni unirò?
- » Per chi al cielo drizzar la preghiera?
- » Qual bandiera – vincente vorrò?
- » Cittadina, sorella, consorte,
 - » Madre – ovunque io mi volga ad un fi-
ne,
 - » Fuor del retto sentiero distorte
 - » Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
- Vile! un manto d'infamia hai tessuto;
- » L'hai voluto; – sul dosso ti sta;
- » Nè per gemere, o vil, che farai,
- » Nessun mai – dal tuo dosso il torrà.»

MATILDE

—

ROMANZA

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —
» Cessate dai carmi;
» Non ditelo sposo;
» No, padre, non darmi
» All'uomo stranier.

- » Sul volto all'esoso,
 - » Nell'aspro linguaggio
 - » Ravvisa la sordida
 - » Prontezza al servaggio,
 - » L'ignavia, la boria
 - » Dell'austro guerrier.
- » Rammenta chi è desso,
 - » l'Italia, gli affanni,
 - » Non mescer l'oppresso
 - » Col sangue oppressor.
- » Fra i servi e i tiranni
 - » Sia l'ira il sol patto –
 - » A pascersi d'odio
 - » Que' perfidi han tratto
 - » Fin l'alme più vergini
 - » Create all'amor.» –

E sciolta la chiome

Riversa nel letto,

Dà in pianti siccome,
Chi speme non ha.

Serrate sul petto

Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare,

L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tutor.

Ha bianco il vestito;

Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor!

IL TROVATORE

—

ROMANZA

Va per la selva bruna

Solingo il Trovator,

Domato dal rigor

Della fortuna.

La faccia sua sì bella

La disfiurò il dolor;

La voce del cantor

Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;

E i voti, i lai, l'ardor

Alla canzon d'amor

Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccessso

Udillo il suo Signor: –

L'improvvido cantor

Tradì se stesso.–

Pei dì del giovinetto

Tremò alla donna il cor,

Ignara infino allor

Di tanto affetto.

E supplice al geloso,

Ne contenea il furor:

Bella del proprio onor

Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando

L'accarezzò il Signor:

Ma il giovin Trovator

Cacciato in bando.

De' cari occhi fatali

Più non vedrà il fulgor,

Non berrà più da lor

L'oblio de' mali.

Varcò quegli atri muto
Ch'ei rallegrava ognor
Con gl'inni del valor,
Col suo liuto.

Scese: – varcò le porte; –
Stette; – guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. –

Venne alla selva bruna;
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA

—

ROMANZA

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì de' coscritti – Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor.—

Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar?
Non è più la patria che all'armi gli appella;
Son servi a una gente di strania favella,
Sott'essa le verghe chiamati a stentar.

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
sa?

Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar del periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? – gridar libertà?

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccogliere gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor. –

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? –
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio ne' trepidi cuori;
Han detto: Che giova! siam nati a servir. –

Gli stolti!... Ma i padri? – S'accoran penso-

si,

S'inoltran cercando con guardi pietosi

Le nuore, le mogli piangenti all'altar.

Su i figli ridesti coll'alba primiera

Si disser beate; Chi sa se la sera

Su i sonni de' figli potranno esultar?

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,

Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,

Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?

Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,

Non parla, non piange, non guarda ch'in cielo

Non scerne, non cura chi intorno le sta. —

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto.

Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:

È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.

Penò trafugato per valli deserte;

Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte.

Di se, de' suoi fati fu vista minor.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello,
Che un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrere le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
re
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar,
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!

Qui giuran protervi serbarla sommessa:

L'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.

Da ritta spronando si slancia un furente:

Un sprona da manca, lo assal col fendente,

Nè svia da se il colpo che al petto gli vien.

Bestemmiam feriti. Che gesti! che voci!

La misera guarda, ravvisa i feroci,

Son quei che alla vita portò nel suo sen.

Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito

S'arretra il materno pensiero atterrito,

Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.

Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:

Le schede fatali dall'urna son tratte.

Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

Di man de' garzoni le tessere aduna,

Ne scruta un severo la varia fortuna,

Determina i sette che l'urna dannò.

Sussurro più intorno, parola non s'ode;

Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avidò orecchio l'insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel di
Carlo
Un altro, ed un altro; – non sente chiamarlo;
Rivelan già il quinto; – no Carlo non è.

Proclamano il sesto; – ma è il figlio d'altrui.
È un'altra la madre che piange per lui;
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva.
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allieva un sospiro con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.

L'han detta; è il suo figlio: doman vergognato
Al cenno insolente d'estraneo soldato,
Con l'Aquila in fronte vedrallo partir.

ALL'ITALIA

—

All'armi! All'armi!

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!

Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siamo tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri colori!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioja d'averla compiuta:
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!

Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'oblio,
La gloria è dei forti. – Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar,

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!

Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna
L'angusta prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!

Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama dal vostro comun!
Fratelli, ai fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun!

--

LE FANTASIE

—

ROMANZA

I.

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli,
Sul monte aspro di gieli,
Nelle inverdite valli,
Infra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente:
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;

Infra gli industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche obblia chi l'ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S'ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l'Italia: e vanno
Baldi ne'sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti

Or da' perduti secoli,

Or dalla viva età.

Era sopito l'Esule;

Era la notte oscura;

Con lui tacea d'intorno

L'universal natura

Presso a sentir la gelida

Ora che è innanzi al giorno;

Quando il pensier su l'andito

Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,

Indosso ha il lucco antico,

Cinto è di cuoio, e viene

Grave, ma in atto amico;

Trasfuso agli occhi ha il giubilo

Come d'un'alta speme;

La sua parola è folgore:

Dirla oggimai chi può?

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi serrati a una Lega,
Lo straniero al pennon ch'ella spiega.
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La Lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
A' fratelli al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?

Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Che il suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente,
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando,
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —

Ma son mille! più mila! – Che monta?

Forse madri qui tante non sono?

Forse il braccio onde ai figli fer dono,

Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,

Su! Lombardi, puntate la spada:

Fate la vostra contrada,

Questa bella che il ciel vi sortì.

Vaghe figlie dal fervido amore,

Chi nell'ora dei rischi è codardo

Più da voi non isperi uno sguardo,

Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:

Chi un sopruso patì, sel ricordi.

Via da noi questo branco d'ingordi!

Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!

Libertà non fallisce ai volenti:

Ma il sentier de' perigli ell'addita,

Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra, ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra piangean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti.

Gente su cui difondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine,
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine,
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol:

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima.
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami
Se ormai l'Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili

Sul colle i pampini

Ai prandi negano

L'ilarità?

Forse che i rosei

Baci ne mancano,

E i furti facili

Della beltà?

Stringan l'imperio

Su noi gli estranei,

Se la mia stringerlo

Destra non può.

Ma non sia ch'emulo

Con me sollevisi

Chi nella polvere

Finor posò.

La notte vedila

Tener le tenebre;

E il giorno limpido

I bei color:

Tai la progenie

Dell'uom dividono,

Due fati immobili,

Gioia e dolor.

Se v'ha chi è in lagrime,

Sorga maledico

Contra le viscere

Che il concepir:

Nè lo spregevole

Figliuol del povero

Fra i nati al giubilo

Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!

Beviam! sommergasi

Tutta de'gemiti

La vanità!

Beviam! divampino

E lombi ed anima!

Gli occhi scintillino

Di voluttà!

Sul labbro scocchino

Le oblique arguzie,

I prieghi e il calido

Ghigno d'amor,

Onde le cupide

Mogli mi invocano

Caro dei talami

Trionfator!

Beviam! che il domito

Sposo non vigila;

E anco la timida

Divezzerò;

Lei che il volubile

Fianco e le grazie

A' gai spettacoli

Nuova recò.

Poggiato a un candido

Sen, non m'assalgano

Nenie per l'italo

Defunto onor;

Ma baci fervidi,

Lepide insidie,

Deliri, aneliti,

E baci ancor.

Era sopito l'Esule;

Era la notte oscura;

Un altro il sogno. – Ei siede

Svagato a una pianura.

Stirpe di padri adulteri

Quivi trescar non vede,

Ma catafratto un popolo

Dalla battaglia uscir.

Quel che giurar, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? – è scampato. Il veggion
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,

Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide.
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'Arca del divin patto
Con lor venia fedele;
Così la Croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior dei limiti,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.

Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile,
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti al vincitor.

E anch'essi han le lor lacrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri

Spasmi di morte occupano
Con l'ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi

Ei si languia caduto.

L'hanno le pie sorretto:

L'hanno tra i suoi renduto.

Per tre ferite sanguina

Rotto al guerriero il petto

Nè tuttavolta il rigido

Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero

Che più non v'è cui fera?

Che in tutto il campo sola

Sventa la sua bandiera?

Che, cui la fuga all'avide

Lance lombarde invola.

Perde il Ticino al valico,

Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite,
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita;
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce;
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor!

Dove sono le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscir dell'altare?

Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir!
Fur le bande nemiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversari guerrier.
Sì, colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro rigor.

Ma vi affida un destino che v'è nuovo
Che vi sbalza su ignoti sentier:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirito comporvi, altro cor.

Oh! Dannati – que' giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, a si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiero,

Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d'estraneo signor.

La città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro; e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino,
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. –
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelici;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi desteste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!

Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa:

Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto;
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto;
Or clemente m'accolga chi 'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta nei vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi

Fin che l'Italia nell'ozio si tenne,
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;

Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; – e a Dio l'anima commise;
In *Pontida* il suo sangue promise;
Il suo sangue a *Legnano* versò.

IV.¹

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti ed altri uomini ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente

1 Nel testo originale si passa direttamente da “II”
a “IV” [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Fiume che da quell'onde
Solve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui nei dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

E il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.

Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come la festa.
Donne che sui veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:

È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono

Segnal d'un dì vetusto:

È ferreo il lor cappello,

È tutto maglia il busto:

Tal fra le volte gotiche

Distesa in su l'avello

Gli avi scolpian l'effigie

Del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio;

Dar nelle trombe fanno

Cennan che il popolo taccia;

Parlano. — Intente stanno

Le turbe. E plausi e battere

Di palme a quei procaccia

Sempre il bandito annunzio,

Sovra qual trivio il dier. —

Ma di che fan tripudio?

Ma che parola han detto?

Ma sul cammin la calca

Or di che sta in aspetto?

La pompa ond'essi ammirano,

Più e più lontan cavalca;

E anco lontan non s'odono

Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi

A ceder passo altrui

Chi d'usurparlo ardisce,

Balza respinto; e lui

Del suo manchevol impeto

Chi il vantaggiò, schernisce

Da ciascun gesto il tendere.

De' curiosi appar.

All'ondeggianti strepito

Di sì condensa gente,

Ecco una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano,
Nè palafren s'accosta
Che porti del silenzio
L'araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,

Son pochi, – Sol cospicui
Per negri cigli accorti,
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alteran lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è! –

Lo stesso evangelo, toccato da'suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Dal quale avran detto che prima il falsò.

In Curia solenne, fra un nugul di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto;
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremar.
L'immune abituro pregiato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo vertà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto, – mi sviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia bosca-
glia
Indarno! – Sergenti, valletti in gramaglia;
Preparan nell'aula l'esequie del re. –
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; – lo passa qualcuno:

È desso, – in castello; domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:

E il ciel te lo rende; nè tu lo saprai

Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.

Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto,

Nessun di battaglia s'attenti far motto:

Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso

Che fervon racconti del dì sanguinoso.

Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu?

Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,

Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,

Membrarne per tutto l'audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,

Allor che l'uom netto d'affanni volgari,

L'origin più intende da cui derivò;

Ignoti al rimorso d'averla smentita,

Oh bello! in sen pena sentirci la vita,

Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L'altera parola che il canto dirà.

Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di se solo;
Qual correr d'estranei! Qual onta sul suolo
Che noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I re che ha sul collo, son quei che mertò.

V.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago

E delle grigie mura.

Ecco ne' sogni mobili

Una diversa immagine;

Ecco un diverso palpito

Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,

E un ciel che l'innamora

Battere, ai rai vermigli

D'italiana aurora.

Fiuta dall'alto i balsami

Da' suoi materni tigli;

Gode in veder la turgida

Foglia dei gelsi ancor.

Come la vispa rondine,

Tornata ov'ella nacque

Spazia sul pian, sul fiume,

Scorre a lambir fin l'acque,

Sale, riscende, libراسي

Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all'aere,
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa indugievole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L'erte indicate ai bracci
Nel giovanil trastullo;
Le fratte d'onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi
Reddia, colmo sul femore

Pendendogli il carnier;
Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ah! lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo.
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggesi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima

Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontrerà benevolo,
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumaioli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,

Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escon agli ozi, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell'inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Gli assal con mano avara,
Gli insidia, li dilleggia:
Ed ei tacenti prostransi,

Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D'ogni viril concetto,
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passegger?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl'indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile

Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!

Qual caro suo l'è tolto?

Non è dolor che agguagli

Quel che l'è impresso in volto.

Par che da forze perfide

Messa quaggiù in travagli,

Sporga ver Dio la lagrima

Cui gli uomini insultar.

Patria!... Spilberga!... vittime!...

Suona il suo gemer tristo. –

Quel, che dir voglia, il sanno,

Com'ella pianga, ha visto:

E niun con lei partecipa

Tanto solenne affanno;

Non gl'infelici e il cercare

Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,

Chè di cadenze il pasca,
E chi allibisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito

Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiaciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale

Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati

Col tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, – per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a se,

Dove son ei? – Già l'inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla
Del cimitero involve?
O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca il piè? –

Al dubbio amaro l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito,

A benedir l'albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravvivò.

Desto; – ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo ancor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

--

CANTICA

DI

GIUSEPPE BORGHI

CANTO PRIMO

Salvete, o piagge fortunate: in voi
 Possa la mente serenarsi, come
 Apre il sol dalla nube i raggi suoi!
E qui la sacra fronda orna le chiome
 Del peregrino; ma non è chi il copra
 D'invido fango, e chi ne morda il nome.
Nè cui mal regge il trono, e ancor v'è sopra
 Tiranneggia per vezzo, e all'infelice
 Torce in misera colpa ogni bell'opra.
Ma se per tolleranza omai non lice
 Vincere l'empia natura, Italia mia
 Porterà la bipenne alla radice.
E quel che resta della pianta ria
 Putrido germe, sperderassi, pianto
 Per questo sol che non si sparse pria.
Tal meditava dagli oltraggi affranto,

Non domato l'ingegno; ed ecco un lume

Di paradiso, e con dorato manto

Per entro a quel ventilar le piume

Una donna celeste incoronata

Del primo raggio che partì dal Nume;

Quando «sia fatto» nella gran giornata

Disse: e fu fatto l'universo e a lui

Incominciò la lode interminata.

Stette primiera fra' ministri sui

Questa leggiadra; e se il fellon non era

Che a se fu morte per orgoglio e a nui,

Fornita avremmo la nostra carriera

Sotto i vessilli della Pace, a lei

Sarem tornati dalla nostra spera.

Ed ora fuggi spaventata i rei,

O benedetta, e raramente degni

Manifestarti quanto bella sei.

Ma quando, stanchi della strage i regni,
Cadono le spade e man con man si serra,
E ne' sensi d'amor tornan gl'ingegni.

Tu spieghi l'arco tuo sopra la terra,
E scendi quivi, e d'un sol guardo eleggi
Qual è più degno a terminar la guerra;

E lo poni sul soglio e lo proteggi
Dell'ala intemerata, e son tuo dono
La fè che torna e le risorte leggi.

Così, gran diva, sollevasti un trono.
E il cedesti a Filippo, e sulla Senna
Di re la dominanza ebbe per dono.

Più lene batte dalla casta penna
Quella divina il rapido sentiero.
E ch'io la siegua della man m'accenna.

E già mi sento libero e leggiere
Negli spazi con ella, e passo i monti,

Della fiamma più ratto e del pensiero.

Sognai talora; e boschi vidi e fonti

E convalli e pendici ed antri ed archi,

Fioriti calli e prati e stagni e ponti.

Vidi reggie di numi e di monarchi,

Vidi marmi e colossi e bronzi ed oro,

E colonne raggiar sotto gl'incarchi.

Cumulava sovr'essi ogni tesoro

La fantasia commossa, e ne facea

Di natura portenti e di lavoro.

Ma nè lo sforzo della viva idea

Pure adombrò quanto di vero intorno,

Là dove corse il vol l'occhio vedea.

Nè ciel sì lieto, nè terren sì adorno

Dal Ferrarese vagheggiassi, quando

Favoleggiò di magico soggiorno.

La vergin donna, che del suo comando

Mi reggeva all'ardito esperimento,
Su' floridi orti trapassò volando.

E io scorsi dall'alto a dieci, a cento
I simulacri coronar le rive
Gli aerei templi, e i bei laghi d'argento,
E Satiri protervi, e Ninfe schive,
Carolanti sull'erba, e l'oceano
E 'l ciel creato dalle menti argive.

Dell'argolico senno e del romano
Vidi l'eletta, e, in bel contrasto, i cori
Degli amorini folleggiar sul pianto;

E immaginate belve e vasi e fiori
E campestri teatri e labirinti
E colli aprici e boscarecci orrori;

Aperti campi e taciti recinti,
E fra gli alberi strani e fra le rocce,
D'inaspettate piogge archi dipinti,

E su l'erbetta tremolar le gocce,
Come adamanti quando il sol gli allegra,
E andar fiumi per colti e uscir per docce;
E l'arte che corregge e che rintegra,
Nella natura mescolarsi tanto
Che partorisce la beltate integra.

Allo stupor di lieta plebe, al canto
Di giovanetti delle accese voglie,
Lascia de' bei giardin, lascia l'incanto.

Tu passerai la reggia, ove s'accoglie
Qual è gloria di Francia, e tu vedrai
Come l'albero mio quivi germoglie.

E, se ritorna in te l'ardir, se mai
All'inusato vol bastan le penne,
Di Filippo la lode intuonerai:

Dell'amico mio dolce, che trattenne
Novellamente i brandi sanguinosi,

E pace al mondo senza guerra ottenne.

Ed or fa ricca di tesori ascosi

La desiata oliva; sì che il forte

Di più bel serto folgorar non osi.

Poichè fur quete le parole accorte

Della mia guida, sollevai la faccia

E vidi, e corsi ed adorai le porte.

Ma qual per selva che non abbia traccia

Il desioso peregrin ristassi,

E si perde la mente e il cor s'agghiaccia,

Tal io ritenni sulla soglia i passi,

E ne sorrise quell'onesta; e, Forse

Mal si va, disse, se con me non vassi.

Più d'un superbo senza pro trascorse

Le sale auguste, ch'ei non m'ebbe seco,

Nè pensier casto all'anima gli corse.

Lo baleno dell'armi il fe' sì cieco.

Che occhio non volse alla mia gloria, e dura

Di pur guardami sospettoso e bieco.

E se fia colta di nuova sciagura

La franca terra, lo sarà perch'egli

O disprezza il mio nume o lo spergiura.

Non ei desira che il destin s'immegli

A questa patria d'ogni ben già lieta:

La man vuol porgli ei solo entro i capegli.

Ma non si accorge che miglior pianeta

Volge sovr'essa, nè cruenta brama,

Come in miseri tempi, oggi l'assetta.

Non dalla forza, da virtù vien fama;

Dico la buona, che più gli anni vanno

Più nelle genti si propaga ed ama.

Ahi! dopo tanto sangue, e tanto affanno

Sarà gran meraviglia ove a' redenti

Sopraggiunto non fosse il disinganno.

Ed io: quel Grande che nei suoi portenti,

Come gli dice amor, tien dritto il viso,

Serbane, o diva, e poseran le genti.

La benedetta lampeggiò d'un riso;

E, Vero parli, aggiunse ed io ne venni,

Richiamata per lui dal paradiso.

Che sospetti assalirmi, e che sostenni

Imparerai fra poco, e a te fia caro

S'io pur miro colà dove mi accenni.

Ma vienne omai, figliuol, che il tempo è caro.

CANTO SECONDO

Erano d'idolatri orde feroci,

All'amor chiuse, negli oltraggi pronte,

Torvi i bruni sembianti, aspre le voci;

Finchè piegarsi non degnò la fronte

Del regale Sicambro a chieder pace,

Quando Remigio l'irrigò del fonte.

Mira per quello d'Arian la face

Spenta colà nel sangue d'Alarico,

E scudo i Galli del pastor verace.

Mira Clotario nel consiglio antico

Fra i pontefici assiso e udirne i voti,

E freno imporre al volgo e farlo amico.

Così la Diva: ed io: Se ben mi noti,

Nelle trepide cose il Sire accorto,

Non dava ultimo luogo ai sacerdoti.

Ed ora... ed ora quel bel tempo è morto,

Replicò la beata, e nei protervi
Cherci sen volge, senza ingiuria, il torto.

Che sollevar di parte oggi gli osservi
La folle insegna, ed in congiura occulta
Gli antichi lacci rannodar pe' servi.

E v'ha chi tuona e pur nel tempio insulta
La presenza del re, che non dovea
Forse lasciar quella parola inulta.

Vedi là quel vegliardo, che ponea
Sul figliuol di Martello il diadema,
Se più degna e più santa opra facea.

E Roma quinci nell'orrenda tema
Chiamava a Carlo, e Carlo, e mille torme
Piovver dall'Alpe dalla vetta estrema.

Poi quando il mondo scoteva l'enorme
Notte di ferro che tutto lo chiuse,
Legislator dettò le sante norme:

Richiamò l'arti, riparò le Muse

Negl'altri d'Aquisgrana, e in mezzo a quelle
D'Alcuin fra i discenti si confuse.

Oh, dissi, e queste sale udiro anch'elle

All'animosa gioventù di Francia
Parlar Filippo delle cose belle:

E i vecchi e i nuovi di porre in bilancia

Con infallibil senno, e dar consigli
Degli umoristi a rintuzzar la ciancia.

Seggono anch'essi di Filippo i figli,

Misti ai figli del popolo, su' banchi
Di nostre scuole, nè si fan vermigli.

E a me la Diva: Non sarà che manchi,

Per difetto di Prence o di sua prole,
Chi nelle vie d'onor vi punga i fianchi.

Pur, come all'orbo non approda il sole,

Non per colpa del sol, ma sì degli occhi,

Per chi lo raggio colorar non suole,
Nel disegno così duran gli sciocchi;
Pochi, nol niego, e nondimen funeste
Bisce fra l'erba che passando tocchi
E di qui viene ogni maligna peste
Struggitrice de' regni, e lo straniero
E il furor delle civiche tempeste.
Gli odii fraterni a lacerar si diero
L'eredità di Carlo, ed il Normanno
Rovinò da' suoi monti ed ebbe impero.
Ma trionfar del popolo tiranno
Mira il terzo Luigi, e come vivi
Son gl'inni anch'oggi che sonando vanno
Per le bocche de' Franchi redivivi,
Poichè fu spento Garamondo, e l'asta
Si confisse nel dorso ai fuggitivi.
Basta, crudeli, tanto sangue basta;

Non è perdon quaggiù? la schiatta infida
Ravviserassi, ed in Gesù fia casta.

Peregrinando col valor per guida,
Vedrà come sull'Adria e sul Tirreno,
D'ogni fior, d'ogni frutto Italia rida.

Purgherà dell'ingordo Saraceno.
L'accerchiata Salerno, e chiesta a morte
Dal temuto vicario, al Nazareno.

Romperallo in battaglia: indi la forte
Mano stendendo al docile vegliardo
Adorando il trarrà dalle ritorte.

Più generoso del fratel Guiscardo,
Leverassi Ruggiero, e della Fede
Liberando ne' venti lo stendardo,

Porrà sulla beata isola il piede. –
Allor beata, or miseria gridai,
Misera tanto che stranier nol crede.

Così dicendo, in lagrime scoppiai
Calde, veraci, e con parole tronche
L'amarissimo tema seguitai.

Morti gli ardiri, le speranze monche,
Le franchige rapite, i campi e l'onda
Sanguinolenti, le città spelonche;

Tal oggi è fatta la Sicana sponda,
E di là venni, o Dea, pien di spavento
Piangendo dietro a me la moribonda.

Che doglia, che terror, quando rammento
L'ultimo eccidio propagarsi ratto
Nel dolce ospizio che m'avea redento!

Reggea serbata da fatal contatto
La Sicana famiglia; era il Monarca
Dall'amor combattuto e dal misfatto;

Allor che venne dal mal seme carica
Sulle spiagge d'Oreto, e ruppe il bando,

E a forza entrò la maledetta barca.
Siccome al tocco dei metalli, quando
Vi discorre l'elettrica scintilla,
Vola il fuoco e trapassa fulminando;
Dilatata così nella gran villa
L'asiatica peste si distese.
Nè valse prego, nè suonar di squilla,
Nè abbracciati pe' trivj e per le chiese
I simulacri della pia Romita,
Che invocata fu tanto, e non intese.
Non osava la gente sbigottita
Guardarsi attorno; e divenìa crudele,
Snaturato l'istinto della vita.
Non singulto di figli, e non querele
Di moribonda madre avean risposta,
Non il marito della sua fedele.
Guatavan muti la città scomposta

I magistrati, e chi dell'erbe ha gli usi
Fuggia, chiamato, dalla parte opposta,
E co' sommi cadean gl'imi confusi,
Col mendico i potenti, e mani audaci
Pel tristo prezzo il traean de' chiusi,
Allorchè per la notte orride faci
Procedendo rompevan le tenèbre:
E come in frotta van lupi rapaci
Per fame delle tacite latèbre.
Così le sapitrici onde venièno
E le carra stridenti in suon funèbre.
E qual di sue forcate ammassa il fieno,
Villan protervo, e se vi monta e dorme,
Resupino la faccia e il ventre osceno,
Non altrimenti le sconvolte forme
Balestravansi quivi ammonticchiate
Confusamente nella massa informe.

Giovani vaghi e donne innamorate,
E infanti, e vegli, e grandi, e volgo inerte,
E sozzi busti, e chiome riversate,
E penzolanti braccia, e bocche aperte,
E colle membra di pudica figlia
Dell'infame lenon le membra inserite.

E intorno ai carri la brutal famiglia
Carolar si vedeva, e gir mescendo
All'oscena canzon la gozzoviglia.

Alfin quetossi del flagel tremendo,
L'impetuosa foga, e per le tombe
I derelitti s'assidean piagendo.

Ed ecco fuor del mar canto di trombe,
E paura, e scompiglio, ed inattesa,
Furia di bronzi, e grandinar di bombe;

E fera guerra tra fratelli accesa,
Nè lo perchè t'è noto, e per la valle

Scorrer guerrieri, e non aver contesa.

E al cittadin che incontrano pel calle,
Quasi a colmar dei morti la misura,
Col piombo distruttur romper le spalle.

E tal altro inchiodare alla tortura,
E trascinar le madri e le sorelle
All'orgie intanto ed alla danza impura.

O nelle rive di Catania, o belle
Piagge di Siracusa ora deserto,
A tanta infamia vi serbar le stelle!

Che val, se d'oro e di favor coperto
Di Sicilia lo sgherro in sua favella
Numera i vostri mali e sen fa merto?

Che val; se coglie l'immortal Fardella
Per magnanime prove insulti e danni
E si calca il buon Lanza e si martella?

Tal corra il mondo, e chi gli abborra inganni

I coronati, e brando insanguinato
Lor metta in pugno, e a non amar li danni.

Ed or si compie di Sicilia il fato,
E provincia si noma e si degrada
Per tal che figlio di Sicilia è nato.

Fremè la Diva, e m'accennò la spada
Che rischiara le tele ove il primiero
Salvator di Parigi a' suoi fa strada.

E cometa mi parve il gran cimiero
Sulla testa del conte, e sollevarsi,
Odorando fa guerra il suo destriero.

E la Divina co' capelli sparsi
Vidi, compunta di dolor verace,
Prender tal atto e tanto trasmutarsi,
Che al volto più non mi sembrò la Pace.

CANTO TERZO

Come s'affaccia del bell'astro il viso

Fuor della nube quando il ciel si schiude,

Tal serenossi la pudica in viso.

E spera, disse, chè alle genti crude

Non invecchia fortuna, e non fa chiodo

Chi troppo batte sulla stessa incude.

Poscia mi trasse con soave modo

A tanta gioia, che la bella vista

Non si parte dall'alma, e ancor ne godo.

Re vidi, e prenci, e duci, e vaga e mista

Schiera di madri ed amorose donne,

E col sofo e col pio vidi l'artista;

E del regno le nobili colonne

E i vati egregi, e i degni che fioriro

Nel giardin della mistica Sionne.

Avidamente mi correano in giro

Gli occhi bramosi ed estasi indistinta
Mi dominava come l'uom deliro.

La virtù ch'erra stupidita e vinta
Per desir troppo, là drizza e vedrai
D'italico fulgor l'aula dipinta.

Mi volsi a queste voci; e qual fu mai
L'allegrezza del cuor, la meraviglia,
Quando il padre Alighier quivi mirai?

Sul terren mi protesi, e colle ciglia
Molli di gioia: O nobile intelletto,
O nome dell'italica famiglia.

Chi dunque, orai, chi me l'avrebbe detto
Di salutarti nell'estranea terra,
Peregrinando anch'io dal patrio tetto?

Figlio, non è livor qui, non è guerra,
Itala guerra che l'un l'altro rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Qui sempre aperte son le soglie al prode,
Di qual sia cielo venga, ed è costume
Non toglia qui, ma gli donar sua lode.

Levai la faccia, e raddoppiossi il lume
Per l'ampie sale intorno, e la mia Diva
Parve il vate coprir delle sue piume.

Ed ei seguir come persona viva:
Or non credevi tu, figlio, che tanta
Virtù reggiasse della Senna in riva:

Ma quegli che qui regna e che si canta
Già per le bocche della fama, ond'hanno
I magnanimi eroi sete cotanta,

Sudando in prima rilevò lo scanno
Alla Divina che ti guida, e fèlla
Adorar dallo Scita e dal Britanno.

E componendo a libertà novella
I popoli soggetti, amor diffuse,

E studio in essi d'ogni cosa bella.

Poscia le meraviglie al mondo schiuse

Di questo tempo, e co' Francesi eroi

I generosi d'ogni suol confuse.

Che nè l'Arno è confin nè l'Istro a noi,

Ma patria il mondo, e per qualunque cielo

Spande la nostra stella i raggi suoi.

E se la fiamma di cotanto zelo

Scendesse pe' vallon dell'Appennino,

Non vi farebbe orgoglio agli occhi velo.

Non Lombardo s'udrebbe o Fiorentino,

Ma sonerebbe di latino il nome

Pure una volta nel terren Latino.

E la Donna del Tebro in sulle chiome

Riporrebbe il cimiero e della spada

L'Aquile sferreria che non son dome.

Tu lo scrivi alla misera contrada,

E, se non giova, piangi, e lascia i falli,
E va solo, se il sai, per la tua strada.

Anch'io redimer questa terra volli,
E non l'ottenni, o figlio; e basso il volto
N'ebbi pur sempre e le pupille molli.

Poscia nei campi della luce accolto,
Tranquillamente aspetto il tempo e l'ora
Che suona in grembo ai Fati, ed io l'ascolto

Ma finchè venga d'ogni nube fuori,
Più della patria che mi fu matrigna,
Piace a me pur, figliuol, questa dimora:

La qual farassi a te così benigna,
Che vergognar ne debbe chi t'offese,
Se la vergogna nell'iniqui alligna.

Il Cantor dell'immite Avignonese
Mirami a lato, e nei leggiadri errori
Folleggiante per uso il Certaldese;

E quello che suonò l'arme a gli amori
Con altissima tuba, e l'animoso
Che diede al toscò ciel nuovi splendori;

Il Genovese che non fu tropp'oso
Nella promessa di mondo novello,
E tornò prigioniero e bisognoso;

E Buonarroto che del suo pennello
Emulò la mia penna, e bella e casta
L'amorosa virtù di Raffaello.

Il Magnifico scorgi, a cui sovrasta
D'intelletto l'amico e non di voglia;
Mira il buon Pietro a chi la lingua basta.

E Girolamo audace in rozza spoglia,
E lo Strozzi nemico di servaggio,
Che più non membra la paterna soglia.

Come gli eletti nominava il saggio,
Di luce candidissima celeste

Sulla fronte a ciascun guizzava un raggio.

E meglio che per gli atti e per la veste,

Riconobbi così la bella scuola,

Pascendo l'occhio alle sembianze oneste.

Ma poichè si tacette la parola

Che mi avea di tanto addottrinato

Nè ormai splendeva, che l'immagin sola,

O dolce padre diss'io, ov'è Torquato?

Forse anche oggi s'esclude in quella guisa

Ch'era un dì nei suoi carmi arso e dannato?

Eppur là entro balenar l'assisa,

Dei campioni di Cristo, e cader vedo

Sotto i lor colpi la città conquisita:

E serto d'oro non voler Goffredo,

S'ebbel Gesù di dumi e alla sua tomba

Tributar d'Ascalona il pingue arredo.

E quei che valse ad imboccar la tromba
Di tante gesta, e fuor ne trasse il canto
Ch'empie il mondo e ne' posterì rimbomba

Non avrà luogo di guerrieri a canto,
Non vedrà folgorar la gloriosa
Pompa dell'armi e del vessillo santo?

E a me quel Sommo: O anima sdegnosa,
Non adirarti, e del gran re nel senno
Con magnanima fè meco riposa,

Qui vedrassi Torquato: altre qui denno
Dimenticanze ripararsi, e troppo
Non fia l'indugio dell'augusto cenno,

Qui verrà pur colui che sciolse il groppo
Dei tirannici modi, e rivelando,
Fea all'infamia consigliata intoppo.

Qui tornerà l'Indomito, che, quando
Più lascivir pareva Italia nostra,

In man le pose del Tragedo il brando.

Spiriti generosi, a chi si prostra

Quanto è viril fra voi, quanto di grande

Si ricongiunge nell'eterea chiostra.

Chè largamente sopra noi si spande

Il perdon dell'Eterno, e nei supremi

Cerchi ne fregia delle sue ghirlande.

E mentir fa le lingue e gli anatèmi

Dell'ippocrita gente, a cui lo sdegno

Fassi ministro perch'uom serva e tremi.

Primo dono di Dio, figlio, è l'ingegno,

Nè per odio lo dona, e non gli vieta,

Quasi cosa non sua l'adito al regno.

Come al gagliardo che toccò la meta,

Freme di plausi il circo, ed inni eletti;

E quegli accenna in giro, e si raccheta,

Non altrimenti dai divini aspetti

Mosser concenter che ridir non oso:

Tacque il vate arridendo; ed io mi stetti

Quelle lodi adorando, e quel riposo.

CANTO QUARTO

Poichè fu questa l'amorosa festa,
Vieni, la Dea mi disse; il tempo è corto,
E lunghissima via quinci ne resta.

Dietro le andava ne' pensieri assorto,
Che in cor mi pose il vate, onde sì spesso
Nell'iniqua fortuna hommi conforto.

E la Divina a me: Svegliati adesso:
Vedi Capeto, a chi di Carlo il trono
Danno i potenti nel maggior consesso.

Ve' le città che libere si sono
Rivendicate, al Grosso raccostarsi,
E gradir egli e sicurarne il dono.

Ed io: Se tali di pietà riarsi
Per legittimo scettro in queste tele
Mirasser fiso, si farian più scarsi;
E non avrian sì spesso alle querele

Spalancate le bocche, e nelle ciglia

Il pianto della vedova Rachele.

E a me la Guida: Meglio si consiglia

Chi stassi al fato, e gli son legge i tempi,

La sorte, il voto della gran famiglia.

Or odi, figliuol mio, come fan gli empi:

Bestemmiano il presente, alzano all'etra

La rimembranza degli antichi esempi:

Ma chi nel fondo dell'anima penètra

Di queste volpi, legge: odiarli tutti,

Struggerli tutti, e per orror s'arrètra.

Quindi le colpe, le discordie, i lutti,

Le guerre, i tradimenti, e quanto al mondo

Ne scoraggia o ne coglie o ne fa brutte.

Or conforti spettacolo giocondo

Gli attristati pensier: mira le querce.

Mira il buon rege al bene oprar fecondo.

Soavemente i suoi giudicii eserca
Qui con la vedovella e col pupillo,
E a chi rende suo campo e a chi sua merce.

Spiegar vedilo altrove il gran vessillo,
E tenersi di fronte al Saraceno
Coll'acciar sulla destra e il cuor tranquillo
E alfin consunto di letal veleno,
Dallo strato di cenere le penne
Spiegar beato dell'Eterno in seno.

O grande, o santo, nè con te s'avvenne
La politica trista, e dell'offesa,
Potendoti adirar, non ti sovvenne.

Avria grido miglior se nella chiesa
Il bello che là vedi, era più lene,
Se col Fiammingo non avea contesa.

Il generoso che appo lui ne viene,

Rivendicò natura, e per le ville
Disciolse i servi dalle lor catene.

Far tesoro di testi e di postille
Il quinto Carlo ammira, e in cor del saggio
Ridestar le magnanime faville.

Maraviglia di fede e di coraggio
Colà Giovanna al successor si prostra,
E rege il sacra, e ne riporta oltraggio.

Ma tutta in giro la superba chiostra
Dato non emmi ricordar ne' carmi
Sebben la Dea non tacque e men fe' mostra.

Vidi navi e conventi e paci ed armi,
Sì che la patria storia oggi s'apprende
Meglio ancor per dipinti e nummi e marmi
Che non per gran volumi e per calende:
Vidi nell'oro e nelle gemme il prezzo

Farsi più bello all'opere stupende.

Ma quando stetti alla grand'aula in mezzo,

E scorsi dato in fasce al valor Franco

Un fanciul che non piange, e tutto è vizzo;

Quando il nobile acciar gli vidi al fianco,

E muover primo e rannodare i prodi

All'onda intorno del pennacchio bianco;

E d'ardir prevalendo e non di frodi,

Vincer gli avversi, e dimandar suffragi

Pubblici e veri perchè il tron s'assodi;

Ed affondar canali, erger palagi

Ed archi e ponti e, più che rege, amico,

Tutti far lieti della pace agli agi;

Sclamai, gli è questi, e non m'inganno, Enri-

co

E la mia donna m'assentia d'un riso,

Nè sviava da lui l'occhio pudico.

Ed io seguiva, scolorato in viso:

O Fenice de' regi, o padre vero,

Tanto il popolo amasti, e t'hanno ucciso!

Ma se qui non appar, lodo il pensiero

Che attristar queste mura e questo loco

Non osava di tanto vitupero.

La bella Diva si facea di foco,

Ed ora e poscia quel pensier cortese

Per onta, disse, non minore invoco.

Ma non ha colpa il popolo Francese

Del misfatto di pochi, e doglia ed ira

E terror ne provò quando l'intese.

E per tre volte e sei la rabbia dira

Non attinse Filippo, e all'empio telo

Franse la punta chi dall'alto il mira.

Nè attingerallo mai, che pien di zelo

Capitana la civica falange,

Ond'egli è cinto, un Cherubin del cielo.

Non paventa il buon re, ma stassi e piange

Sul consiglio dei folli, e più rinforza

La catena d'amor, che non si frange.

Ed ogni rea favilla in cor s'ammorza

Dei travïati, e bello torna il regno,

Ed io lo guido, ed è ragion mia forza.

Nè quanto vedi là d'odio, di sdegno

Di battaglie, di morti, onde la Francia

Inalberò della vittoria il regno,

Ma n'ebbe anch'essa livida la guancia

Per tanta etade, oggi daranne affanno,

E giustizia terrà la sua bilancia.

Mentre gli sguardi contemplando vanno

Si varia scena, e, come il tema vuole,

Lodo, piango, m'allegro, amo e condanno,

Mi stringe per la man senza parole

Quella gentile, e per le sale avanza,
E mi sorride pur com'ella suole.

Ecco schiudersi a noi d'arcana stanza
I penetrali, e uscirne un senso ignoto
Che scend'all'alma, e non mortal fragranza

Come, se giugne il peregrin devoto
Al tempio di sua fè, palpita e guata
Pur dalla soglia pria di sciorre il voto,

Tal colà mi fec' io presso l'entrata,
E ristarmi volea, quando vien oltre,
Non temer, disse, la Donna beata.

Eran superbi arazzi, era una coltre
D'ostro e d'oro contesta, ove non dorme
Più mortal creatura e non vi poltre.

Erano scanni di vetuste forme
E candelabri e marmi e balaustri
Ed una ed altra immagine al ver conforme.

E la mia Donna: Qui dopo otto lustri
Le ricche suppellettili tornaro
Del nuovo Augusto per le cure industri.

Non istimò nel ricovrarle caro
Un profuso tesoro, e ornò Parigi
Di monumento qual più sia, preclaro.

Qui cercava riposo il gran Luigi
Alla stanca natura, e pur sognando
Vagheggiava magnanimi prodigi.

Qui godeva i begli ozi, decretando
Splendide leggi e splendidi lavori
Poichè rendeva alla vagina il brando.

E qui le trecce gli cingea d'allori
La man de' vati, e qui veniano a gara
Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.

Egli a ciascun sollevava un'ara,
Sempre agitato e sempre grande, come

Balza ovunque la luce, e ovunque è chiara.

Però non fia che per etade il nome

Di tanto eroe s'estingua, o che men bella

Gli verdeggi la fronda in sulle chiome.

Nè mai sarà che nell'augusta cella

Senza affetto si stampi umana traccia,

E francese o stranier lode novella

Canti a Luigi e di Filippo taccia.

CANTO QUINTO

Ambo d'amore e di delizia gonfi

Uscimmo quinci e fuor per le pareti

Ammirammo gli splendidi trionfi:

Perchè lo alto monarca ed Indi e Geti

Non che Batavi scosse, e Iberi e Prussi,

Or con fanti e cavalli, or con abeti.

Poi, come spinto dai paterni influssi,

Vedemmo il figlio ne' medesimi allori

Prender diletto e ne' medesimi lussi.

Ma del nipote i casi ed i terrori

Ne afflisser sì che l'anima si svela

Tutta commossa e manda il pianto fuori.

E voltammo la faccia in su la tela

Ov'accorre il buon rege, e in suo passaggio

Scema il duolo ai tapini e la querela.

Lo vedemmo far voti e dar coraggio

E navi ed oro al capitan che move
Lieta nei rischi d'ignoto viaggio:

E nella torba di cose nove

Fidente lo vedemmo, e dell'insulto,
Non adirarsi e ritentar le prove;

E la mogliera e il popolar tumulto

E i grandi e tutti voler paghi, e quindi
Cavar pubblico danno e farlo adulto.

Eppur la Francia non ancor sui Princi

Vedea gettarsi il volgo e a lei rivolta
Potea la voce dir: Combatti e vinci.

E se immensa dal Norte oste raccolta

Venia com'onda che gli argini strappe,
A trionfar d'una milizia incolta,

Non incontrò guerrier tolti alle zappe,

Nè che fuggisser l'inimico aspetto
Di Valmì sul terreno e di Gemappe.

Colà stette fra i duci un giovinetto
Di valor tanto, che quel dì poeta
Vaticinarlo a gran destini eletto.

E nondimeno il Re, che si perdea,
Non appoggiossi della forza, e trarre
Si lasciò nell'abisso, e nol vedea.

O sfortunato! E le insolenti barre
Provò pur quinci e vide i ceffi orrendi
E il lampo delle infami scimitarre.

E a lui caduto, e i suoi stragi ed incendi,
Sagrilegi e rapine andarono in volta,
E paure e compianti e vilipendi.

Ma guarda come la licenza stolta
Se stessa acceca, e in mezzo alla sua via
Per entro al nodo che tendeva è colta.

Così piena d'orror la Donna mia,
E proseguiva: Or vieni, e lui saluta

Che tutta fulminò l'empia genìa.

E a poco a poco libertà fe' muta,
Pur quella Diva dalle sante penne
Novellamente di lassù venuta.

E se pur tolse il laccio e la bipenne,
Alzò mano di ferro, e ne percosse
Ogni cervice che dritta si tenne.

E restò solo in mezzo e piè non mosse,
Altra serie di cose sviluppando
Dagli strani elementi e dalle scosse;

Quand'ebbe tutto ricomposto, quando
Cacciò di queste sale ogni conflitto,
E primo fessi col terror del brando,

Vincitor dell'Italia e dell'Egitto
Sognò cose maggiori, e nel suo sogno
De' decreti di Dio lesse lo scritto.

Nè dell'afflitta Europa lo rampogno,

Nè delle sue battaglie: ond'io tornassi

Di battaglie ed affanni era bisogno.

Che di tant'uomo seguitando i passi

Per sanguinose calle, e gloria intera

Fino agli Arabi estremi ed a' Circassi,

Dovea Francia imparar che non è vera

Felicità per quella, e come stanchi

L'andar pur sempre per la sua carriera.

E le vedove madri e i vecchi bianchi,

Addolorati del figliuol che, mentre

Cade l'età, per sostenerli manchi,

Dovièno a quelle che sgravaro il ventre

Dovièno ai padri far tremar le vene,

E desiar la pace che rientre.

Così domato dall'aspre catene

Il prigionier s'accora, e a chi lo vede

Fassi scuola così delle sue pene.

Tal favellando la Divina incede,
Ed io la seguo, e corre la pupilla
Di campo in campo, e mira e appena crede
Dal Boristene al Ren, dall'Alpi a Scilla,
E sul Nilo e sul Tago, il mondo intero
Par fulminato e vomitar favilla.

E conosci l'indomito Guerriero
Fra i mille e i mille, e solo cheto il miri
Andar, venire, starsi, e ti par vero.

E tuon di bronzi, e nitriti, e sospiri
D'uomini e di cavalli udir ti sembra,
E qual cada, e qual pera, e qual già spiri.

E per l'aria volar vedi le membra
E gir prigionieri, e piedi aver di damme
I fuggitivi al suon che li rassembra.

E tra il fumo ravvisi e tra le fiamme
E Lodi ed Ulma e Dresda e Vienna e Mo-

sca

Ed Osterlitz i campi e di Vagramme:

E chi scende all'aperto, e chi s'imbosca,

Chi dalle mura pugna e chi dal piano,

Chi sotto il sole e chi per l'aria fosca.

Vedi per altra parte il Capitano

Balzar dinanzi all'ara, e la corona

Disdegnoso rapir della sua mano.

Poc'oltre il vedi che superbo dona

A Luisa la fede e sen trasporta,

Nè sa che allor più cala e s'abbandona.

Di Federico sulla spoglia morta

Fiso lo vedi e come l'una infrange,

E rapisce l'acciaro e seco il porta.

Alfin lo vedi dalla sua falange

Prender commiato ed abbracciare i segni;

E basso il vecchio granatier ne piange. –

Quegli che tolse, che donava i regni
A cui più volle; che dicea ristretta
Quest'arena mortale ai suoi disegni,

Quel possente fu vinto, e lo riccetta,
Dal rancor divorato o dal desio,
Nè marito, nè padre, un'isoletta.

Ma nè per opra d'uomini finì,
Nè spada nè guerrier sovr'esso han vanto:
Lo vinser soli la natura e Dio.

E maledetto sospirato e pianto,
Non obliato mai, riede sovente
Minaccioso fantasma a' regi accanto.

Queste parole mi sonaro in mente,
Sebben la Diva non movesse bocca,
Più dolorosa in vista che ridente.

Ma quando lo mirò fuor della rocca
Improvviso lanciarsi, e il re novello

Fuggir tremando con la turba sciocca,
Ecco, dicea compunta, ecco il sugello
Di tua caduta; vanne: in sulla spiaggia
Fermo t'attende il traditor vascello.

Su golfo inospital, come selvaggia
Fiera trarratti, e sarà gara infame
A chi più ti martira e più t'oltraggia:

Finchè de' giorni tuoi rotto lo stame
In agonia lentissima si neghi
Alla polve onoranza e all'ossa grame.

E non varranno del morente i preghi,
Non i voti del mondo, che non fia
Con chi ti maledica e ti rinneghi

Era la voce della Guida mia
Quasi voce di pianto, e stetti il passo
Dinanzi all'urna che Virtù copria.

E Livor catenato appiè del sasso

Non osava mirarla, e intorno a lui
D'arme infrante e di scettri era un ammas-
so

Qual duol al cor mi prese ivi, qual fui,
Immagini, chi può, che le parole
Non hanno forza di ridirlo altrui.

O salvator di questa patria, o sole
Balzato fuor dei nubi, o duce invitto,
Per cui gli antichi Cesari son fole;

O delle genti amore, o derelitto,
Salve, gridai piangendo: all'ira ultrice,
Alla ragion del lungo tuo conflitto,

Al tuo brando, al tuo senno è debitrice
Questa terra d'eroi, s'ella è tenuta
S'è libera ormai, s'ella è felice.

Non così, non così la combattuta
Italia, o Grande, nè per lei si spetra

La durissima legge e non si muta.

Vidi allor balenare per l'aria tetra,

E redir di vessilli e cozzar d'aste,

E uscì voce di tuon fuor della pietra:

Vidi, un ferro vi diedi, e lo spezzaste.

CANTO SESTO

L'alma ghiacciosi, mi tremaro i polsi,
E lungamente fui senza favella:
Rinvenni poscia, ed alla Dea mi volsi.

Udisti dunque, dissi, udisti? Ed ella:
Certo non venni dall'eterea chiostra
Per accender quaggiù lite novella.

Ma nè d'Italia il puro ciel m'innestra,
Figliuol, che quivi a me non brucia incenso
E nè guerra nè pace è quella vostra.

Purtroppo il so, risposi, e duolo immenso
Strugge i miei giorni: ma qual è la fine
Della sventura, che non ha compenso?

E nè tu la vedrai, nè le vicine
Genti, mi disse, che verran da voi,
Tutti nati a discordie cittadine.

Però sul tristo suol piangi, se vuoi,

Non ispirar, non correre a cimento,
Che perda te, e non redima i tuoi.

I' me n'andava sospiroso e lento
Con la Divina, e mille morti al cuore
Mi dava quel crudel ragionamento.

Ed ella: Figliuol mio tempra il dolore:
Non hai tu patria qui? Fa patria dove
Di te, dell'opre tue vivi signore.

Ma già la vista delle cose nove
Ne richiamava, e tutto l'occhio intende
Avidamente quivi, e non si muove.

Dopo il misero esiglio e le vicende,
Redivivo un Luigi si vedea
Seder tra gigli d'oro in regie bende.

E colla nuova Francia in assemblea,
Delle pubbliche sorti e dell'impero,
Provvido e mite, ragionar pareva.

Ma poscia di buon re fatto guerriero,
Libertà proclamando in sulla Senna,
Combattea libertade al Trocadero.

Affacciati dei monti in sulla penna
Lo spignevano urlando all'empio giuoco,
Fieri giganti. Pietroburgo e Vienna.

Nè allor pensava che, compresso, il foco
Più terribile scoppia, e tutto invade,
E cresce sì ch'ogni soccorso è poco.

Ed oggi per le misere contrade
Il furor disperato e la vendetta
Passeggian fra gl'incendi e fra le spade

Meglio fa Carlo che le fiamme getta
Sulle barbare prore a Navarino,
E vincitore di Africa tragetta.

Dell'Ellenia colà ferma il destino;
Qua, Francia vendicando erge i vessilli

Accresciuti di regno oltramarino.

Forse menati avrebbe i dì tranquilli

Della vecchiezza, e fora il soglio intatto

Se non veniva in man degl'imbecilli;

Nè osato avesse con noval misfatto

La caduta segnar della sua gente,

Traendo il ferro e cancellando il patto.

Ribolliva negli animi furente

Lo sdegno antico, ed era il Sir fra i suoi

Circondato d'orgoglio e senza mente.

E com'era in quel dì, così fu poi,

Quando contro la folla spigolista

Si scatenava un popolo d'eroi:

E con quell'armi che il furor ministra

Per le piazze irrompendo e per le vie,

Morte a destra piovea, morte a sinistra,

Si scordavan dei figli e d'esser pie

Le sorelle e le madri, e soccorrièno

Di macigni e di travi alle bastie.

Sfracellavan dei tetti e del terreno

L'opera immensa, e seppellian la guerra

Sotto l'orrendo scroscio e ne ridièno.

Sparsa di corpi morti era la terra,

Cadean feriti, e raddoppiava intanto

Lo sdegno cittadin, che non s'atterra;

E sfolgoravan del vessillo santo

I risorti colori, e in mezzo all'ire

Li salutava di Marsiglia il canto.

E bello per la patria era il morire,

Invidiati più che pianti, e bello

Dei trionfanti prodi era l'ardire.

Ma vincitrice del fatal duello,

Poichè surse la legge innanzi a lei,

Il cittadino ritornò fratello;

E circondò di civici trofei

La magion di Filippo, e ne lo trasse,

E gridò d'una voce: Il re tu sei.

Effigiato fra le strette masse

Dei guerrieri, del volgo e dei potenti,

I' lo vedea colà com'ei parlasse.

E la mia Donna in lui gli occhi ridenti

Con sì bell'atto riposò, che parve

Tenera madre quando amor la tenti.

Poi mi diceva: Con quest'uno apparve

Sulla Francia la stella ond'io son vaga:

Sgombràr per esso i mali e pur le larve.

E non s'inganna l'anima presaga

Se in lui mi fido e seggio eterno spero,

E ogni danno sanato ed ogni piaga.

Chè qui dov'egli è chiesto al grand'impero!

Giurò sue leggi, come in terra s'usa

Quando è schietto l'ingegno e il cor sincero
Nè chi pel figlio un trono indi ricusa,
Fanne gran conto, se non è sul trono
La via del retto e dell'onor dischiusa.
E pur degni del padre i figli sono,
E tu gli ammira là dove più versa
Fiamme la guerra e più rimbomba il tuono.
Mirali, dico, superar d'Anversa
I baluardi, e richiamarmi quando
Mi scacciava da se la gente avversa.
E poi che, mossa da consiglio infando,
La congiurata schiera si raccoglie,
E minaccia i fedeli e riede al brando,
Vedi primiero dall'auguste soglie
Come il rege si slancia, e vanno seco
I giovinetti, nè timor li toglie;
E strappano di mano al vulgo cieco

I segni e l'arme, e d'un sol corpo è morta
La stoltissima prova e l'atto bieco.

E il Sir fidato a piccioletta scorta,
Per le commosse vie quinci cavalca,
E conosce i feriti e li conforta.

A lui di mezzo all'affollata calca
Vola il saluto, e chi più fu nemico
In più sonora voce lo ricalca.

E tal fra poco, senza tema il dico,
Tal sarà Francia, che d'un solo accento
Nel mite re saluterà l'amico.

S'arricchierà di cento esempi e cento
Quest'aula che vagheggi, fieno sparsi
Di bella pace tutti e di contento.

Andran nell'altre sale ad esaltarsi
L'alme superbe, ma stancato il volo,
Qui dovranno tornar per consolarsi.

Ed io beata, qual mi son figliolo,
Delle perdite vostre e degli affanni,
Dopo sì lunga età qui mi consolo.

Così dicendo si levò sui vanni,
Tanto che il suol con me più non calpesta
E al suol fluendo le radeano i panni.

E battendo la penna agile e presta,
Là ripiegolla e stette ove si onora
La maestà del soglio manifesta.

Come la verginella si colora
Di rose in volto, quando a lei sorrise
Il giovinetto che segreta adora;

Tal, con le ciglia dolcemente fise,
Mi pareva colei: poscia pei gradi
Salì fino allo scanno, e vi s'assise.

E di lassù mi disse: O tu che badi
Pur nella luce del mio volto, e sai

Come intorno saetti e come irradi,
Se la memoria non ti cada mai
Di così lieto giorno, in tua favella
I veduti portenti narrerai.

E forse la dolcissima novella
Invaghirà molt'alme che non sanno
Come il ciel m'inviò, come son bella.

E come, allora che perduta m'hanno,
Misere sieno, ed in servaggio indegno
Le trascini con se più d'un tiranno.

Or vanne tu, ch'io resto, e qui mi tegno,
Nè avrommi oltraggio, e manterrò mia fede;
Quest'è il mio trono in terra, ed io qui re-
gno:

Sciagurato colui che non mi vede!

CANTI DEL GIORNO

11 FEBBRARO

—

Oh qual fra le volte del tempio si desta
Fragore improvviso che intorno suonò?
E il popolo intanto con libera festa
Le libere insegne plaudendo spiegò?

Son fervidi spirti, son cori lontani
Che a nostra letizia fann'eco dal ciel?
E l'angel d'Italia che ai colli, che a' piani
Tramanda la voce: Disciolto è Israel?

Ah! il fremito santo che piomba nel core
È accento solenne di valida età.
Di Dante e Ferruccio raggianti d'amore
Son l'ombre che miran la bella città.

La mirano sorta, parata alla guerra,
A compier parata l'antico pensier:

Salutan la bella soave lor terra,
Che più non paventa l'oltraggio stranier.

Sicilia cospersa di perfido sangue
Dai fieri vulcani gridò libertà.
Fuggito è lo sgherro, fuggito qual angue,
Da ogni uom maledetto vagando sen va.

A' nobili esempi Taurino seguace
I liberi dritti del popol segnò.
Etruria, scotendo la splendida face,
Domanda franchige che Cristo donò.

Avranno vendetta, fratelli Lombardi,
Gli atroci tormenti che in voi si versar.
Le libere genti coi loro stendardi
L'orribile giogo vorranno spezzar.

Altissimo giuro risuona nel tempio:
Fuor tratta la spada, giammai resterà,
In fin che, cacciata la possa dell'empio,
Redenta l'Italia per noi non sarà!

LA DONNA LOMBARDA

—

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi muore.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto:
Ed io, nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare;
Ed io, non lo potrà fiume nè mare;
Macchia d'onore per lavar non langue
Se non si lava nel tedesco sangue.

—

SILENZIO E CORAGGIO

—

Sentite, fratelli: se i palpiti santi
Vi fremono in petto di libera fè,
Cessate dai canti, cessate dai canti,
Italia redenta per anco non è.

Un popol non vive se liberi e tutti
Non corre i confini che Dio gli largì;
E nostri confini son l'Alpe ed i flutti,
Ci è nodo la lingua che tutti ci unì.

Fratelli, se un piede stranier ci calpesta,
Se un popolo ancora ci chiede mercè,
Di noi che concordi levammo la testa
No, l'opra, o fratelli, compita non è.

In fino a quell'ora fra i segni d'affetto,
Fra gl'inni sinceri di nuova amistà,

Fra i nappi pel nostro fraterno banchetto
Sospesa sul collo una spada ci sta.

Lasciamo le feste, lasciamo i conviti
Potrebbe dimani l'estraneo calar:
Ai figli le madri, le spose ai mariti
Intrepide in pugno ripongan l'acciar.

Giuriamo compresi di santo ardimento,
Giuriam per quel nodo che insiem ci legò
E guai per chi rompe sì gran giuramento,
Chi nuovo Caino non scende sul Po!

E allora che un muro di liberi petti
Avranno alla patria composto i guerrier,
E data nel cupo tuonar dei moschetti
Risposta all'insulto dell'uomo stranier;

E allora che un grido: Siam tutti, siam tutti!
Nei campi cruenti ripeter s'udrà:
Italia ha un confine nell'Alpe e nei flutti,
Nel seno materno più schiavi non ha. —

Allora, tornando, le armate coorti
Coperte di polve, ma ricche d'onor,
Si prostrin da prima sull'urna dei morti,
Pregando vi piantino un ramo d'allor.

A quella memoria dolente ma cara,
Di tutti una stilla sul ciglio verrà;
Fratelli, la tomba dei martiri è l'ara
D'un popol che sente la sua libertà.

E quindi cominci, cominci il convito,
S'intuonino i canti che vengon dal cor,
Ai figli le madri, le mogli al marito
Coronin le tazze di mirto e di fior.

—

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

LA GUILLOTTINA A VAPORE

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la Guillottina.
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'invenzione ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che l'impero passo passo
Sarà presto incivilito.
Rimarrà come babbeo
L'Europeo.

Il padrone è un uomo onesto,
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,

E protegge i begl'ingegni
Dei suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che vivea di mal umore
Per catasti e per gabelle.
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La bontà dello strumento
Ha fruttato una pensione
A quell'uomo di talento
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Del Pechino. —

Grida un frate: «Oh bella cosa!
» Gli va dato anche il battesimo.
» Ah! perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in sedicesimo)

» Questo genio non è nato

» Nel ducato?»

--

PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

Dopo la chiamata d'un Commissario di Polizia

Io non son nato sotto buona luna

E se da questa dolorosa valle

Sane a Gesù riporterò le spalle,

Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:

Faccia chi può con meco il prepotente

Io me la rido, e sono indifferente

Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io

Ch'un uomo onesto, un povero minchione

Potesse qualche volta aver ragione:

Furbo per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni

Avessero la frode e la giustizia. –

Ah! veramente manca la malizia

A quindici anni!

Ma poi che in riga di paterna cura

Un birro mi coprì di contumelia,

Conobbi i polli – e accorto della celia

Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie

Mi paiono sorbetti e gramolate:

Credo santo il bargello, e ragazzate

L'opere pie.

Son morto al mondo – e se il padron lo vuole

Al messo, all'esattore, all'aguzzino

Fo di berretto, e spargo sul cammino

Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto

Mi vien da commissari o colli-torti,

Dirò: Che serve incrudelir coi morti?

Parce sepulto!

Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*

Aspetto per uscir da questa bega,

Una maschera compro alla bottega

Dei Sanfedisti.

La vita abiurerò gioconda e lieta,

Ma combinando il vizio e la decenza

Velato di devota incontinenza

Dirò Compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva

La barzelletta mia, la mia canzone:

Gole di frati al nuovo don Pirlone

Diranno: Evviva!

Inonorata rimarrà la bella

Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma;

E gracchierò il sonetto e l'epigramma

A Pulcinella.

Rispetterò il casino; e sarò schiavo

Di pulpiti, di curie e ciarlatani:

Alle gabelle batterò le mani,

E dirò: Bravo!

Così sarò tranquillo, e lunga vita

Vivrò scevro di affanni e di molestie:

Sarò dei bacchettoni e delle bestie

La calamita.

Propizia mi sarà la sagrestia,

La toga, durlindana e il presidente:

Sarò un eletto, e dignitosamente

Farò la spia.

Allora mi faranno cavaliere,

Mi troverò lodato e salutato;

E si può dare ancor che sia creato

Gonfaloniere.

Sovra la casa mia pioverà manna;

Manderò che mi pare in gattabuia;

Dunque s'intuoni agli asini: Alleluia

Gloria ed Osanna!

--

IN MORTE DI FRANCESCO I

Il 2 marzo 1825

Dies irae: è morto Cecco,

Gli è venuto il tiro secco!

Ci levò l'incomodo:

Un ribelle mal di petto

Te lo messe al cataletto!

Sia lodato il medico.

È la moda. Sino il male

La pretende a liberale;

Vanità del secolo.

Tutti i principi reali

E le altezze imperiali,

Le eccellenze etcetera.

Abbruniscono i capelli!

Il balì Samminiatelli

Bela il panegirico.

Già la corte, il ministero,
Il soldato il birro il clero
Manda il morto al diavolo.

I ministri gl'insigniti
Stanno muti e rintristiti
Aspettando gli ordini.

Liberali del momento
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine. –

Alle cene, a' desinari
Empiamente i carbonari
Ruttano inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco,
Già un amico del Cosacco
Sconta le tue lagrime:

Questo è ito: al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabato. –

Ma lo scita inospitale

Fissa l'occhio al funerale

Sitibondo ed avido:

Come jena del deserto

Annasando a gozzo aperto

Il fratel cadavere. –

Veglia il Prusso, e fa la spia. –

E sospirano il Messia

L'Elba, il Reno e l'Oder. –

Scuote il Tago con Pirene

Le cattoliche catene,

Brucia i frati e gongola.

Sir Jhon Bull propagatore

Delle macchine a vapore

Manda i Tory a rotoli. –

Il Chiappini si dispera,

E grattandosi la pera

Pensa a Carlo decimo. –

Ride Italia a caso reo,

E dall'Alpi al Lilibeo

I suoi re si purgano. –

Non temete: lo stivale

Non può mettersi in gambale,

Dorme il calzolaio.

Ma silenzio. – Odo il cannone...

Non è nulla. Altro padrone:

«Habemus Pontificem.»

--

LA CRONACA DELLO STIVALE

Io non sono della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato con l'accetta
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppia suola e alla scudiera
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire:
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire.
Lavorato di solida impuntura
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura,
Ma l'infilzarmi non è poi sì facile,
Nè portarmi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e storpio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto:
Portarmi molto non potè nessuno:

M'hanno sempre portato un po' per uno.
Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi.
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta
Non so come da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta²:
Ma camminanr volendo un poco troppo,
L'equilibrio perdei nel proprio peso,
E in terra mi trovai lungo e disteso.

Allora qui successe un parapiglia³;

2 S'intendono le vicende accadute durante
l'impero romano.

3 Allude alle invasioni dei settentrionali, dopo
l'impero romano, e di altre nazioni chiamate dal
papa.

E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Piovevan da lontan le mille miglia
Per consiglio d'un prete e del demonio.
Chi mi prese alla gamba e chi alla fiocca
Gridandosi fra lor – Bazza a chi tocca. –
Volle un prete⁴ a dispetto della Fede⁵
Calzarmi coll'aiuto o da sè solo:
Poi sentì che non fui fatto a suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col prete a picca e le calcagna
Volea piantarvi un bravazzon tedesco⁶.

4 Stefano II, che ottenne comando in Italia da Pipino il *Corto* e non fu capace di conservarlo da sè solo.

5 La Chiesa romana vieta ai preti di portar stivali.

6 Enrico IV, il quale scese più volte in Italia per combattere contro la contessa Matilde. Urbano

Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi in sul caval di San Francesco
In seguito tornò, ci si è spedito,
Ma tutto fino a qui non mi ha infilato.
Per un secolo e più rimasto vuoto⁷,
Calzai la gamba a un semplice mercante:
Mi riunse costui, mi tenne in moto
E seco mi portò sino in Levante:
Ruvido, sì, ma non mancava un *ette*
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì: credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza;
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,

Il e Corrado suo proprio figlio e re di Roma,
perdè l'impero acquistato ad ogni ritorno in
Germania.

7 Si allude all'età delle repubbliche. Trovarono
nel commercio molto potere, ed arricchendosi
si corruperro.

Ma intanto scapitai di consistenza:
E gira, gira, vedo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone...
In me non si vedea grinze nè spacco,
Quando qui di ponente un biricchino⁸
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino:
Ma largo largo non ci stette mai
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai⁹
Fra gli altri dilettranti oltramontani
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe coi piedi e con le mani:
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon geloso del pollaio
Gli minacciò di fare il campanaio¹⁰.

8 Carlo d'Angiò.

9 Allude al 30 marzo 1282, giorno dei Vespri Siciliani.

10 Pier Capponi, che rispose a Carlo pretendente

Da bottega a compir la mia rovina
Scappò fuori in quel tempo o giù di lì
Un certo professor di medicina¹¹,
Che per camparmi sulle buccia ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lasciò, mi coprì di bagattelle
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi cavò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi concìò tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,

alla signoria di Firenze: *date fiato alle vostre
trombe, e noi suoneremo le nostre campane.*

11I Medici che, da mercanti, per inganni e raggiri
si fecero padroni di Firenze, cui abbellirono ma
snervarono coll'ozio, come poi tutti i regnanti
d'Italia.

Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un gallo e un catalano¹²,
Che si misero a fare a tira tira:
Fu don Chisciotte alfine il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi mi ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo spagnuolo mi portò malissimo;
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo:
Ma di sottecchi adoperò la lima
E mi lasciò più sbrindoli di prima.
Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia
Cascai dalla padella nella brace:
Birri, baroni e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
«Et diviserunt vestimenta mea.»

12Il Catalano è Carlo V di Spagna imperatore di
Germania. Il gallo è Francesco I di Francia.

Così passando da una all'altra zampa
Di animalacci zotici e svezzati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi dritti e ben piantati,
Coi quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compii dell'universo.

Oh povero stivale! ora confesso
Che mi ha gabato questa falsa idea;
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea:
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna¹³.

Lo dico e me ne dolgo: e nondimeno
Mi sento così tutto in isconquasso
Che par che sotto mi tremi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Che a furia di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine di andare.

¹³Si allude ai tempi feudali.

Ma il più gran male me l'han fatto i preti,
Gentaccia avara e senza discrezione:
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone,
Non c'è Cristo che tenga: i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.
E intanto, eccomi qui roso e negletto
Brancicato da tutti e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinza e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese:
Ma una gamba vorrei del mio paese.
Una già ne assaggiai d'un certo Sere¹⁴,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantare di possedere

¹⁴Napoleone imp. dei Francesi e re d'Italia, la
potenza del quale patì il primo crollo nelle cam-
pagne di Russia l'inverno del 1812, vinto non
già dall'armi nemiche, ma dal rigore del freddo.

Il più forte stival del mappamondo.

Ah! una nevata in quella corsa stramba

A mezza strada gli gelò la gamba.

Rifatto allora sulle vecchie forme

E riportato allo scorticatoio,

Se fui di peso e di valore enorme

Mi resta a mala pena il primo cuoio.

E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi

Ci vuol altro che spago e pianta-stecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica,

Bisogna rattoppar brano per brano,

Ripulir le pillacchere all'antica,

Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano

Ringambalar la polpa ed il tomaio:

Ma per pietà badate al calzolaio.

Scavizzolate all'ultimo se c'è

Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone;

E se quando a costui mi trovo in piè

Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere
Lo prenderemo a calci nel sedere.

--

A SAN GIOVANNI

In grazia della zecca fiorentina,

Che vi mette a sedere in sul rospone,

O san Giovanni, ogni fedel minchione

A voi s'inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato,

S'agita come mare in gran burrasca;

Il vostro aureo vapor giù dalla tasca

Dello scapato

Sgorga in pioggia continua, feconda

Al baro, al fasto, a epicureo vivaio,

E s'impaluda in man dell'usuraio

Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola

Siete del pari; ai santi ai birricchini,

Ai birri smessi, quondam giacobini,

Voi fate gola.

Gridan – *Ave, spes unica*, – in un coro

A voi scontisti, bindoli, sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.

Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sull'alma e pudicizia ostenta
Prende il colore e itterica diventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta fra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La sua bilancia.

Voi, stanco di tirar sangue alla rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Persino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo sudante
Polare stella! Ippocrate, il giornale
E la monomania trascendentale

Filosofante.

E prete Apollo in maschera che predica

Sempre pagàno sull'arpa idumea,

Fidano a te pensando... diarrea

Enciclopedica!

Oh mondo! Oh mondo! Oh gabbia d'armeg-
gioni,

Di grulli, di sonnamboli, d'avari;

I pochi che per te fan dei lunari

Son pur codoni!

Non delle sfere l'armonia ti guida,

Ma il magnetico suon delle monete,

Francia intanto si arruffa nella rete

Del birro Mida. —

Sostien l'amico con un laccio al collo

Anglia con fede, che la greca eclissa: —

Lacera il Belgio la volpina rissa

D'un protocollo. —

In furor di cannibali si cangia

Lo scisma Ibero, che se stesso annienta:

Cannibale maggior or lo fomenta,

Poi se lo mangia. –

Sognan d'Italia i popoli condotti

Con sette fila in cieco labirinto:

Giuocano i re per parte o per istinto

Ai bussolotti. –

Se l'inumana umanità si spolpa,

Se alfin dei conti gli asini siam noi,

Caro Giovanni, un santo come voi

Ne avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del demonio,

Che giran per le tasche a voi confusi,

Di cui vedete le sentenze e i musi

Brillar nel conio;

Colpa di moltitudine che anela

Far da leon col cuore impecorito.

Falsificando il cuoio ed il ruggito

Sbadiglia e bela.

Che dirò mai? – Di scettri e candelieri

A questa gente non importa un elle

Tribune invade, cattedre e gazzette

Furar di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,

È guerra di chi compra e di chi vende;

E il moralista drizzar pretende

Le gambe ai cani!

Ah! Predicar la Bibbia ed il Corano

San Giovanni mio bello, è tempo perso:

Mostrateci la borsa, e l'universo

Sarà cristiano.

**BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA
A BOCCA E BORSA**

A noi qui non annuvola il cervello

La bottiglia di Francia e la cucina;

Lo stomaco ci appaga ogni cantina,

Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati

E i fior soavi onde la mensa è lieta,

Sotto l'influsso di gentil pianeta

Con noi son nati.

Chi del natio terreno i doni sprezza

E il mento in forestieri unti s'imbroda,

La cara patria a non curar per moda

Talor s'avvezza. –

Filtra col sugo di straniera salse

In noi di voci pellegrina lue,

Bramar ci fa l'oltramontano bue

L'anime false.

Frolli siam mezzi, o frollerà il futuro

Quanta parte di noi rimane illesa:

La crepa dell'intonaco palesa

Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio,

E il nobiluccio a bindolar l'Inglese,

Che i dipinti negati al suo paese

Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta;

Fra i ragnatelli di soffitte indaga;

Ribattezzato Raffaello paga

Per or la sporta.

O Nonni, del nipote alla memoria

Fate che torni quando mangia e beve

Che alle vostre quaresime si deve

L'Itala gloria.

Alzate il capo da' negletti avelli,

Urlate negli orecchi a questi ciuchi,

Che l'età vostra non patì granduchi

Nè stenterelli.

Tutto cangiò: ripreso hanno gli arrosti

Quel che la rape un dì fruttaro a voi,

In casa vostra, o Trecentisti eroi,

Comandan gli osti.

E strugger puoi, crucifero babbeo

L'asse paterno sul paterno fuoco,

Per poi briaco preferire il cuoco

Al Galileo?

E bestemmiar sull'arti, e di mercato,

Maledicendo il Porco e chi lo fece,

Desiderar che ce ne fosse invece

Uno salato?

D'asinità sì fatta anima sciocca

Ti assolve la virtù del refettorio;

Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio

Lascia la bocca.

Se parli a quei che l'anima baratta
Col vario acciottolar delle scudelle
In grazia degli intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi:
Non è non è di ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra.

Trinca in barba a san Marco ed a san Luca
Dicendo che suo santo è san Secondo,

E che il zampone di Modena nel mondo

Compensa il duca.

O v'entri il dottorel che come corbo

Si cola dello stato alla carogna,

E colle redi delle lodi agogna

Pescar nel torbo.

Nè l'infedele novellier s'escluda

Bastona d'amici e di nemici,

Famoso di cenacoli patrici

Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,

Sia franco il labbro e libero il pensiero,

No, fra gli amici contrappeso al vero

Non fa la pancia.

Oh! beato colui che si ricrea

Col fiasco paesano e col galletto;

Senza debiti andrà nel cataletto,

Senza livrea.

L'INCORONAZIONE DI FERDINANDO I

Al re dei re, che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli!
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo grida al tosator sovrano:
«Noi toseremo di seconda mano,
Babbo in tuo nome.»

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo dai remorsi giallo,
Quei che purgò di gloria il breve fallo
Al Trocadero,

O Carbonari! È il duce vostro, è desso
Che al palco, e al duro carcere v'à tratti:
Ei regalmente del vent'uno i patti
Mantiene adesso. —

Con la clamide il suol dietro gli spazza
Il lazzarone Paladino infermo:
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimia d'eroi! t'accusa il grugno
Di zoccolante, –

Il toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme.

Coi tribunali e coi catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa. –

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso

Lei che l'esiglio consolò del Corso

D'austriache corna. –

Ilare in tanta serietà si mesce

Di Lucca il protestante don Giovanni,

Che non è nella filza dei tiranni

Carne nè pesce. –

Nè il Rogantin di Modena vi manca,

Che avendo a tron' un guscio di castagna,

Come se fosse il conte di Culagna,

Tra re s'imbranca.

Roghi e mannaie meditando, vuole

Con derise polemiche indigeste

Sguaiato Giosuè di casa d'Este

Fermare il sole –

Solo a Roma riman papa Gregorio,

Fatto zimbello delle genti ausonie:

Il turbin dell'età nelle colonie

Del purgatorio,

Dell'indulgenze isterilì la zolla

Che già produsse il fior dello zecchino:

Or la bara infruttifera il becchino

Neppur satolla.

D'arpie poi scese una diversa peste

Nel santuario a dar l'ultimo sacco:

Oh vendetta d'Iddio! piace al cosacco

Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace

Dell'albero di Cristo il santo stelo,

La ricca povertà dell'Evangelo

Ripiglia in pace.

Strazi altri il corpo: non voler tu l'anima

Calcarci a terra col tuo doppio giogo:

Se muor la speme che al di là del rogo

S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo,

D'ogni miseria l'uom che più non crede

Ahi! vedi in traccia di novella fede

Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra dei modesti panni

I dubitanti miseri raccogli:

Prima a te stesso la maschera togli

Quindi ai tiranni

Che se pur badi a vender l'anatema,

E il labro accosti al vaso de' potenti

Con altra voce all'affollate genti

«Quel diadema

» Non è non è – dirà – dei santi chiodi

» Come diffuse popolar delirio:

» Cristo l'armi non dà del suo martirio

» Per tesser frodi.

» Del vomere non è, per cui risuona

» Alta la fama degli antichi padri:

» È settentrional spada di ladri

Torta in corona.»

O latin seme, a chi stai genuflesso?

Quei che ti schiaccia è di color l'erede,

È la catena che ti suona al piede

Del ferro istesso.

Or via, poichè accorreste in tanta schiera,

Piombate addosso al mercenario sgherro;

Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro

D'altra miniera:

Della miniera che vi diè le spade

Quando uniti mieteste là in Legnano

Barbare torme, come falce al piano

Campo di biade.

Ahi! Che mi guarda il popolo in cagnesco

Mentre alle pugne simulate vòlto

Stolidi evviva prodiga al raccolto

Stormo tedesco. –

Il popol no. La rea ciurma briaca

D'ozio imbestiata, in leggiadrie bastarde

Che cola ingombro alle città lombarde

Fatte cloaca.

Per falsi allori e per servil tiara

Comprati mimi, e ciondoli, e livree

Patrizie, diplomatiche e plebee,

Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri, vaganti,

Frollati per canizie anticipata,

E con foia d'amor galvanizzata

Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide

Chi lo soccorre da pietà commosso,

E della veste che gli brucia addosso

Festeggia e ride.

--

APOLOGIA DEL GIUOCO DEL LOTTO

Don Luca, uom rotto,
Ma onesto pievano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano,
E cose da cani
Dicendo a chi giuoca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un buon galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in duomo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Al prete aprir gli occhi
Al volgo gabbato.

In oggi educare

O almeno far vista
È moda: il collare
Diventa utopista;
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del trono e del papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale;
Ma il lotto in se stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini
E d'ottimo cuore,
E a fare il signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Diverte la fame,
Pulisce i costumi

Del basso bestiame:

E in fatto lo stato

Non troppo curvivo,

Se fosse nocivo

L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,

Che il Lotto si spanda,

Che Roma gli accordi

La sua propaganda.

Si gridi per via

– Fedeli un bel terno!! –

Si aiuti il governo

Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma

I regi sapienti

Usavan la soma

Secondo le genti,

E a norma del vizio

Il morto e lo sprone:

Che brave persone!

Che re di giudizio!

Con aspri precetti

Licurgo severo

Corresse i difetti

Del Greco leggero

E Numa con arte

Di santa impostura

La buccia un po' dura

Del popol di Marte.

Nel cuor di coniglio

Di tisici servi

È savio consiglio

Deprimere i nervi,

All'uomo corrotto,

Che nulla più crede

È manna la fede

Del giuoco del Lotto.

Sì. Un giuoco sì bello

Compensa il vangelo,

E mette in duello

L'inferno col cielo:

E un'anima pia,

Se il diavolo è astratto,

Implora l'estratto

Coll'Ave Maria.

Per dote sprecata

Da pigra quintina

La serva piccata

Fa vento in cucina;

Degli ambi sognati

L'idea saporita

Sostenta la vita

Di cento affamati.

Presente alla gogna,

Dicevo con pena,
Per questa vergogna
Il popol si frena.
Nel braccio mi dà
La donna vicina,
E dice: – Berlina
Che numero fa?
Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara –
Che gente pietosa!
Eh! Un secol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.
Evviva la legge
Che il Lotto mantiene!
Il capo del gregge

Ci vuole un gran bene:

I mali, i bisogni

Degli asini vede,

E al fieno provvede

Col libro dei sogni.

Che il sogno è un mistero

Ne abbiamo le prove.

Ma, a detta d'Omero,

Deriva da Giove;

E Giove è il guardiano,

E i vivi ed i morti

Per cento rapporti

Si tengon per mano.

Chi trovasi al verde

Lo ascriva a suo danno:

Lo stato ci perde

E tutti lo sanno!

Lo stesso don Luca

In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Persino il granduca.

Contento del mio,
Nè punto nè poco
Per grazia di Dio
Mi curo del giuoco:
Ma certo se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'Impresa
E strappo uno storno.

--

LA VESTIZIONE D'UN CAVALIERE

dell'abito di s. Stefano

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori,
Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'ocche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri,
O per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri,
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi:
Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto de' titoli e de' nastri.
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie;
E peccato di fare un ditirambo
Senza legge di forma e di materie,

Le sacre mescolò colle profane,
E le cose ridicole alle serie;
Parole abburrattate, e popolane
Trivialità cucì convenienti
A celebrar le geste paesane.
E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e ai burattini
La grammatica ed altri complimenti:
Rosa da un'albagia senza quattrini
Casca la vecchia tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini;
Tanta è la sua viltà, che non ne giova,
E i bottegai di titolo lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
Come di corte riempir lo scanno
Che vuotan conti tribolati? – Ah come
Le forbici menar se manca il panno?
Volle di cavalier prendere il nome

Spazzaturaio d'anime un droghiere;

Becero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere

A raccattare i cenci per la via,

Da tanto che era nato cavaliere.

Trovo che fece anche un tantin la spia,

Poi, come non si sa, l'ipotecario:

Di questo passo aprì la drogheria.

E coll'usure, e facendo il falsario,

Con frodi e con bilance adulterate

Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,

Rubar fin la collottola al capestro

E col nastro abbuiar le birbonate.

Di un Balì che di corte è l'occhio destro,

Dette di frego a un debito stantìo,

E quei l'accomodò col gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio

Fra il fumo degli incensi e i lampadari,
D'organi e di campane un diavolò
Chiamava a veder Becero agli altari,
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.
A lui d'intorno il nobilume e il clero
Le parole soffiandogli ed i gesti
In tutto lo inchinavan cavaliere.
Fra i preti e fra i laici con quelle vesti
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi:
Ma li vedea mutar fisionomia,
E dell'altare discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve
Con una tromba da farlo ammattare.
Crollò il ciborio, si divelse e sparve,

E nel luogo di quello una figura
Magra e di aspetto tisico gli apparve:
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di mille pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'usura
Dalla pratica grande che n'avea;
Vidi prender persona i candelieri
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean nobili tutti e cavalieri,
E d'accordo gridavan al fantasma:
– «Mamma, Pisa per noi diventa Algeri» –
Come l'uom per mofetico miasma
Anela, e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Becero si sentì mozzare il fiato!
Alzossi, e per fuggir volse le spalle,
Ma gli tremâr le gambe, d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso

Rimase lì,

Col manto il muso

Si ricoprì.

Da quella faccia

Che lo minaccia

Celarsi crede,

Ma sempre vede

Cose d'inferno

Coll'occhio interno

Della paura,

Che non si tura,

Anzi, raccolto

In se medesimo,

Si sentì l'animo

Vieppiù sconvolto.

E di più nere immagini

Gli si turbò la mente

Sognò l'accusa, il carcere
La corte, il presidente;
In banco di vergogna
Sedè co' malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo
Ai tocchi di un battagliaio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio.

La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Gli sproni un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'altra macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò di ascendere
Su per uno scaleo:

E sotto, una gran folla,
Allato, il cappuccino
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla:
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo;
Chè alzò la mano a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata

Gli calò sulla testa nefaria;
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.

Viva, viva, gridava il Buglione,
La giustizia del nostro Solone,
Se protegge a chi ruba e a chi gabba,
Muoa Cristo, si sciolga Barabba!
Di sotto la toga
Che quasi l'affoga

La zucca levò:
D'intorno girò
Quegli occhi di falco,
E allor gli s'offerse
D'altare, di palco,
D'usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse:
Così del malato
Non bene svegliato
Col falso e col vero
Combatte il pensiero
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la vision si disciogliea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli pareva
Superbo nel concetto e impertinente;

Si volta e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo,
Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fuscacca diventata bieca,
Uniformi ritinte, e dei gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca,
Else e *crachat* riconoscea fra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio,
Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiegua e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adatto alla materia:
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artificio
Non mi serve e prender l'aria
D'uno sbuffo gentilizio
Colpa d'anima ordinaria!
Proverò se ci riesco:
– Lo squadravano in cagnesco

E diceano: «Un mercantino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi coi signori?

Si vedrà dunque un figuro
Nato al fango e al letamaio
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al galateo?

Usurai crocesignati
Che si comprano del *Lei*
Fra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei,
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere
C'è chi paga i ciambellani
Con un calcio nel sedere,
E rifà di *pela cani*
Che il delitto insignorì
Il vivaio dei balì.

E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchin l'anima degli avi
Al birbon che n'ha le chiavi.» –

Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora,
L'illustre bindolo
A capo basso

Parea don Bartolo
Fatto di sasso;
Quand'ecco scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore:
Come pizzonchera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna.
Si sogna i diavoli
Montati in furia
Dopo la predica
Sulla lussuria,
Così coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli
Tutto mercato

Vedea concorrere
In una lega
Mandando l'alito
Della bottega:
Stracciati, in zoccoli
E scalzi, e sbrici,
I musci laidi
De' vecchi amici;
E Crezie, e Cattera,
E Bobi, e Beco
Su per le bettole
Cresciuti seco,
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,
Lasciate le idee
Le frasi ampolluose

Con urla plebee

Rincara la dose.

E lo striglia così nel suo vernacolo

Senza tanto rispetto al tabernacolo:

– «Salute a Becero,

Viva il Droghiere!

Bellino in maschera

Di cavaliere!

O come diamine,

Se giorni sono

Vendevi zenzero

Per pepe buono,

Oggi ci reciti

Col togo addosso

Questa commedia

Del cencio rosso?

Ah! Tra lo zucchero,

Col tuo pestello

Eri in carattere,

Eri più bello.

Or fra lo strascico

E l'albagia,

Un chiappanuvole

Par che tu sia.

Eh! Torna , Becero,

Torna droghiere,

Leva la maschera

Di cavaliere!

Se per il solito

Quando ragioni

Dici spropositi

Da can barboni,

Come discorrere

Potrai con gente

Che saprà leggere

Sicuramente?

Là là finiscila,
Faccia di mota,
Somigli un lucio
Che fa la rota.
Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi chiaccheri
Scappati al boia;
Se i preti a crederti
Son tanti bovi
Con codest'anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La Chiesa in testa;
O oggi ha credito
Lo sbarazzino,

O santo Stefano

Tira al quattrino?

Ma noi che fecimo

Teco il mestiere

S'ha dir lustrissimo?

L'avresti a avere?

Un rivendugliolo

Rimpannucciato

Ci ha a stare in aria?

Va via, seguaïato!

Va con le logiche,

Va pure assieme;

Che tu ci bazzichi

Non ce ne preme;

Ma se da ridere

Po' poi ci scappa

Di te, del ciondolo,

E della cappa,

Non te la prendere,
Non far cipiglio,
Sai di garofani
Lontano un miglio!
Tientene, Becero,
Gonfio droghiere!
Se' bello in maschera
Di cavaliere.» –

Tacquero, e gli pareva che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
«Se dalla forza ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate;»
Quindi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate,
E su in ciel santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

IL PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO

Del verbo pensare coniugato da un Civico.

Il mondo peggiora

Gridan parecchi:

Il mondo peggiora!

I nostri vecchi.

Di rispettabile,

D'aurea memoria,

Quelli eran uomini!

Dio gli abbia in gloria!

È vero; i posterì

Troppo arroganti

Per questa furia

D'andar avanti

All'uman genere

Ruppero il sonno,

E profanarono

Le idee del nonno

In illo tempore

Quando i mortali

Se la dormivano

Tra due guanciali,

Quand'era regola

Di galateo:

Nihil de principe

Parum de Deo;

Oh! età pacifiche!

Oh! benedette!

Non c'impestavano

Libri e gazzette;

Nè avean filantropi

Guasta-mestieri

Confusi i poveri

Coi cavalieri;

Tutti pensavano

L'uom dall'occhiello,
Gli si levavano
Tutti il cappello:
Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh! venerabili
Costumi antichi!
Beato il nobile
Nella cavezza
E nella greppia
Di qualche altezza,
Della tirannica
Boria prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Matrona rigida
Di quella scuola
Piena di scrupoli

Per la figliuola,
Volea nel rogito
Del sacro rito
Un onestissimo
Vice-marito.
Oh! legge provvida
Dei maggioraschi!
Il matrimonio
Fra donne e maschi,
(Da falsi codici
Or manomesso),
Reggendo un utile
Fidecommesso,
E dando titoli
E borsa opina
Al vero merito
Di nascer prima,
Nel primogenito

Serbava unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità. –
Il vecchio all'ultimo
Saldando ai frati
Quel po' di debito
Dei suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio. –
Di filosofica
Stagione indizio
Erano i feudi

E il santo uffizio.

I papi i principi

Non eran ladri...

Beata l'epoca

Dei nostri padri!!!...

--

**VARIANTE AL PRETERITO PIU' CHE PERFET-
TO**

Toccava all'Indice

A dire io *penso*.

Non era in auge

Questo buon senso;

Questi filosofi

Guasta mestieri

Che i detti ficcano

Fra i cavalieri;

Pare impossibile

La croce è offesa

Per fin su gli abiti

(Pazienza in chiesa)

E prima i popoli

Sopra un occhiello

Ci si sciupavano

Proprio il cappello.

Per questo canchero

Dell'uguaglianza

Non v'era requie,

Nè tolleranza;

Non era un martire

Ogni armeggione

Dato al patibolo

Per la ragione:

Tutti serbavano

La trippa ai fichi:

Oh venerabili

Sistemi antichi!

Per viver liberi

Buscar la morte?

Meglio è godersela

E andar a corte.

Là servo e suddito

Di regio fasto

Leccava il nobile
Cavezza e basto,
E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
E in oggi a titolo
Di galantuomo
Anche lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

Le mamme pratiche

E tutto zelo

Voleano un genero

Con il trapelo.

Del matrimonio

Finiti i pesi

Nel primo incomodo

Di nove mesi,

Si rimettevano

Mogli e mariti

L'uggia reciproca

Di star cuciti,

E l'orco e i magici

Sogni ai bambini

Eran gli articoli

Del Lambruschini.

Oggi si predica

E si ripiglia

La santimonia
Della famiglia;
I figli, dicono,
Non basta farli:
C'è la seccagine
Dell'educarli
E in casa il tenero
Babbo tappato
Cava gli scrupoli
Del proprio stato
E le Penelopi
Nuove d'Italia
La bega arcadica
Di far la balia;
O tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima.

Dolce solletico

D'un padre al core:

Ah l'amor proprio

È il vero amore!

Tu, tu santissimo

Fedecommesso,

Da questi vandali

Distrutto adesso,

Nel primogenito

Serbasti unito

L'onor blasonico,

Il censo avito,

E in retta linea

D'età in età

Ereditaria

L'asinità.

Ora alla libera

Vede un signore

Tosarsi l'albero

Dal creditore.

L'usura, il codice,

Ne rose i frutti,

Il messo e l'estimo

Pareggia tutti;

E fino un Principe

Tocca di ciuco,

E inciampi cattedre

Per ogni buco.

Per gl'illustrissimi

Funi e galere

Un giorno c'erano

Per darla a bere;

Ma in questo secolo

Di confusione

Si pianta in carcere

Anco un barone.

E s'aboliscono

Senza giudizio

La corda, il boia

E il sant'uffizio.

Il vecchio all'ultimo

Saldando ai frati

Quel po' di debito

Dei suoi peccati,

I figli poveri

Lasciava, e pio

Mettea le rendite

In man di Dio.

Oggi ripiantano

L'a ufo in cielo

E ai pescivendoli

Torna il vangelo;

E se il Pontefice

Fa Roma e toma,

Or non dev'essere
Nemmanco Roma,
E si scavizzola,
Si stilla tanto
Che adesso un chimico
Rovina un santo.
Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da se:
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re Leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri
Beata l'epoca
Dei nostri padri!

BRINDISI DI D. GIRELLA

Girella emerito,
Di molto merito,
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto
Perdè la bussola
Dell'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca:
Viva arlecchini,
E burattini
Grandi e piccini:
Viva le maschere
D'ogni paese

Le giunte, i glub, i principi le chiese

Da tutti questi

Con mezzi onesti

Barca menandomi

Tra il vecchio e il nuovo,

Buscai da vivere,

Da farmi il covo.

La gente ferma,

Piena di scrupoli,

Non sa coll'anima

Giocar di scherma,

Non ha pietanza

Dalla finanza.

Viva arlecchini

E burattini

Viva i quattrini,

Viva le maschere

D'ogni paese,

Le imposizioni e il sedici del mese

In fra le scosse

Delle sommosse

Tremi per âncora

D'ogni burrasca

Da dieci a dodici

Coccarde in tasca.

Se cadde il prete

Io feci l'ateo,

Rubando lampade

Cristi e pianete,

Case e poderi

Di monasteri.

Viva arlecchini,

E burattini,

E giacobini,

Viva le maschere

D'ogni paese

Loreto e la Repubblica Francese

Se poi la coda

Tornò di moda,

Ligio al pontefice

E al mio sovrano,

Alzai i patiboli

Da buon cristiano:

La roba presa

Non fece ostacolo:

Che col difendere

Corona e chiesa

Non resi mai

Quel che rubai.

Viva arlecchini

E burattini,

E papalini,

Briganti e maschere

D'ogni paese,

Chi processò chi tolse e chi non rese
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E regi e popoli
E paci e guerre,
Luigi l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio Sesto e Settimo
Murat, fra Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca, Marengo
E me ne tengo.
Viva arlecchini,
E burattini,
E ghibellini,
E guelfi e maschere
D'ogni paese,

Viva quei che salì, morte a chi scese.

Quando tornò

Lo *statu quo*

Feci baldorie:

Staccai cavalli,

Mutai le statue

Sui piedistalli;

E adagio adagio

Fra l'onde e i vortici

Su questa tavola

Del gran naufragio,

Gridando evviva,

Chiappai la riva.

Viva arlecchini,

E burattini,

Viva gl'inchini,

Viva le maschere

D'ogni paese,

Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea

Con bell'idea

Uscito il secolo

Fuor dei minori

Levar l'incomodo

A' suoi tutori,

Fruttò il Carbone,

Saputo vendere

Al cuor di Cesare

D'un mio padrone

Titol di re,

E il nastro a me.

Viva arlecchini

E burattini,

E pasticcini,

Viva le maschere

D'ogni paese,

Gennaro, il Kaiserlicchio e il Piemonte-
se

Dal trenta in poi

(Per dirla a voi)

Alzo alle nuvole

Le tre giornate

Lodo di Modena

Le spacconate;

Leggo i giornali

Di tutti i generi,

Piango l'Italia

Coi liberali,

E se mi torna

Ne dico corna.

Viva arlecchini,

E burattini,

È il re Chiappini,

Viva le maschere

D'ogni paese,
La carta, i tre Colori e il crimenlese
Ora son vecchio;
Ma... coll'orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo
Placidamente
Qua e là mi esercito
E sotto l'ègida
Del presidente,
Godo il papato
Di pensionato.
Viva arlecchini,
E burattini,
E teste fini,
Viva le maschere

D'ogni paese,

Viva chi sa tener le orecchie tese

Quante cadute

Si son vedute!

Chi perse il credito

Chi perse il fiato

Chi la collottola,

E chi lo stato

Ma capofitti

Cascaron gli asini,

Noi valent'uomini

Siam sempre ritti,

Mangiando i frutti

Del mal di tutti.

Viva arlecchini,

E burattini,

E gl'indovini;

Viva le maschere

D'ogni paese;

Viva Brighella che ci fa le spese!

*** VARIANTE**

Le candele di sego e chi le accese.

--

A GIORDANI

Momo s'è dato al serio,
E di lingua maledica
Oggi gratta il salterio;
O se corregge o predica
Cede il riso al dolore
Lo scherzo al piagnisteo:
Diventa il mal umore
Legge di galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
Le sante ipocrisie,

Gl'inni falsificati
Eran cabale pie
Di monache e di frati;
 Il frate ora è tarpato;
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo.

O rio secolo inetto
 A' vizi e alle virtù.
Chi sberta Maometto
Non ha fede in Gesù:
 E spesso puzzolente
Di baro e d'assassino
Fuma all'Onnipossente
L'offerta di Caino.

Giordani, il mio pianeta
 Mi vuol caratterista,
Quantunque oggi il poeta

Faccia l'evangelista:

Io la mia parte buffa

Recito e non dò retta

A chi la penna tuffa

Nell'acqua benedetta.

--

IL CONGRESSO DI PISA (1839)

Di sì nobile congresso

Si rallegra con se stesso

Tutto l'uman genere

Tra i potenti della penna

Non si tratta come a Vienna

D'allattar i popoli:

E per questo un tirannetto

Di quattordici al duetto

Grida – Oh che spropositi!

Questo principe Toscano

Per tedesco e per sovrano

Esce fuor del manico.

Lasciar fare a chi fa bene?

Ma badate se conviene,

Via non è da principe!

Inter nos la tolleranza

È una vera sconcordanza

Cosa che dà scandalo:
Non siam re mica in Siberia,
Dio volesse! oh che miseria
Cavalcar l'Italia.
Qui nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno,
Buscherato il genio!
Un'altezza di talento
Questo bel ragionamento
Fa con se medesima:
«Se la stessa teoria
Siegue (salva l'eresia)
Il morale e il fisico,
Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione
Cresce e si moltiplica;
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna

Che portava Diogene,
Dal mio stato felicissimo,
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre),
Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito
E proseguano il viaggio;
(Purchè paghino il pedaggio)
Solamente gli asini.
Ma quel matto di granduca
Di tener la razza ciuca
Non conosce il bandolo,
Qualche birba lo consiglia,
O il difetto di famiglia,
Vizio ereditario.
Guardi a me che so il mestiere
E che faccio il mio dovere

Propagando gli ebeti:
Per antidoto al progresso
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere;
Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza,
Regnerò con comodo.
Sì, son vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo,
Maledetto l'ateneo
Dov'è stato il Galileo,
Benedetto l'*indice*.

--

AD UN CANTANTE

V'è tal che mentre canti, e in facil guisa
Plausi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci, che non tornan mai,
Giorni di Pisa;
Quando di notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra,
E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia
E dalla gola giovinetta uscìa
Facil canto.
Pazzo! che almanaccò per farsi nome
Con un libracciò polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome.
Or tu Mida diventi in una notte,

E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota

Le scarpe rotte.

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo riconcilia, a te che almeno

Lo guardi in viso.

Vedi! Passa e risparmia il galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame.
E d'elegante anonimo bestiame

Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta, ansando per la tosse:
E creste all'aria, e seggiole commosse:

Ei viene, ei viene!

Svenevole s'inoltra e sdolcinato
Gira, ciancia, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto

E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride

In aria di far grazia ai supplicanti

I baffi arriccchia, in su si tira i guanti,

E poi s'asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita

Tres—bien gorgoglia con sguarnata voce,

Mentre ei tartassa il cimbalo, e veloce

Mena le dita.

E negli orecchi imbrìacati muore

Semifrancese lambiccato gergo

Del frolo Adon, che le improvvisa a tergo

Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,

E dietro l'arte tua chiama sprecato

L'oro che può lo stomaco aggrinzato

Spianar a mille.

Piange di Romagnosi che con l'ale

Dell'alto ingegno a tuti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore;
Purchè la trippa il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio;

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela, e ci addormenta
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro, e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante – tre paoli; – a te la paga
Di sei ministri.

Signor tu, che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel talpi al rovaio

L'ala gelata,
Salva l'educatrice arte del canto
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, signor, d'una trachea
Che costa tanto!
Anzi del cranio rattroppiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Passi nei bronchi.
Usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per mandarvi a scuola:
Gola, orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Peste al cervello!

GLI UMANITARI

Ecco il genio umanitario,
Che del mondo stazionario
 Unge le carrucole,
Per finir la vecchia lite
Fra noi bestie incivilite
 Sempre un po' selvatiche,
Coll'idea d'esser Orfeo
Vuol mostrare in un cibreo
 L'universo et reliqua.
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira, gira,
 Tutti in un gomitolo.
Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima,
 È mutata l'aria.
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari,

Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anche delle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto qui, agli antipodi.
E nei gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri,
Bene! che be' posterì!
Si farà tra cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima:
La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino
Simbolo dell'indole.
Già per questo il gran sultano
Fe' la giubba al Musulmano

A coda di rondine.
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pei capelli
Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone,
Morirem d'indigestione,
Proprio da canonici.
La fiaccona generale
Per la storia universale
Sarà molto comoda.
Io non so se il regno umano
Deve aver papa o sovrano:
Ma se ci hanno a essere,
Il monarca sarà probo
E discreto, un re del globo
Saprà star nei limiti.
Ed il capo della fede?
Consoliamoci, si crede

Che sarà cannibale.
Ma un cannibale sdentato
Che nel suo pontificato
Camperà di nespole.
Finirà, se Gesù vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà, sarà parlata
Una lingua mescolata
Tutta frasi aeree,
E già già da certi tali
Ne' poemi e nei giornali
S'incomincia a scrivere
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà dagli uomini
Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire in questo mondo

Non ha casa 'l diavolo.
Tu gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria,
Son figliuol dell'universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi o la Sicilia;
S'ha da star qui rattroppiti
Sul terren che ci ha nurtiti?
Oh che siamo cavoli!
Qua o là nascere adesso
Figurativi, è lo stesso:

Io mi credo tartaro.
Perchè far razza da noi?
Non è scrupolo da voi;
Abbracciamo i barbari.
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita
E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato
Nel sentirsi dilatato
Cesserà di battere.
Così sia, certe battute
Fanno male alla salute,
C'è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno,
Son di tutti e di nessuno,
Non mi vo' confondere
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza

Di veder le scimie.
Sì sì, tutte un zibaldone,
Alla barba di Platone
Ecco la repubblica.

IL BALLO

I.

In una storica
Casa affittata
Da certi poster
Di Farinata
A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita;
Come per magico
Vetro all'oscuro
Folletti e diavoli
Passar sul muro
Meravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo

Del ciarlatano.

Tali per l'intime

Stanze in confuso

Cento s'affollano

Sporgendo il muso

Baroni, principi,

Duchi, eccellenze,

E inchini strisciano

E riverenze.

Un servo i ciondoli

Tien d'occhio, e al centro

Le borie anticipa

Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli

Nudo il mio nome

Strazia inarmonico

Gli orecchi, come

In una musica

Solenne e grave

Un corno, un oboe

Fuori di chiave. –

Con un olimpico

Cenno di testa

La tozza e burbera

Dea della festa

Benedicendoci

Dal suo divano

C'insacca a circolo

A mano a mano:

A viso esagera

Le lodi, e all'uopo

Ti fa la satira

Con chi vien dopo. –

In brevi, rauchi,

Scipiti accenti

Pagato il dazio

Dei complimenti. –

Stretto per l'andito

Sfila il *bon-ton*,

Si storpia e brontola

Pardon-pardon –

O quadri, o statue,

O mura, o travi

Che del vernacolo

Rozzo degli avi

Per cinque secoli

Nauseate,

Coll'*appigionasi*,

Vi compensate:

Soffrite l'alito

D'un paesano

Che per buagine

Parla toscano –

Là là inoltrandomi

Pigiato e tardo

Tra ciuffi e riccioli

M'allungo e guardo

Dove mofetici

Miasmi esala

Una caldaia

Chiamata sala –

Come per muoversi

D'occulto ingegno

Girano e saltano

Gruppi di legno

Su questi ninnoli

Della Germania,

Così parevano

Presi alla pania,

Così scattavano

Duri, impiccati

Fantasmi e scheletri

Inamidati.

Ivi non gioia

Non allegria,

Ma elegantissima

Musoneria,

Ch'usan nel secolo

Dei malcontenti

Ipocondriaci

Divertimenti,

Turata l'anima,

Slargati i pori,

A smorti brividi

Di flosci amori,

Gergo di stitica

Boria decente,

Ciarlio continuo

Che dice niente –

Come comparvero

Ai paladini
Per incantesimo
Sale e giardini,
Così m'apparvero
Mille doppiere,
Bottiglie, intingoli
E candelieri.

Ecco si rompono
Partite e danze,
S'urta e precipita
Nell'altre stanze
La folla, e assaltano
Dame e signori,
Bottiglie, intingoli
E servitori,
Come in immagini
Di nuovo conio
Nella Tebaide

A sant'Antonio

Correano a nuvolo

Gli Dei dell'Orco

Rompendo il timpano

Al santo e al porco.

Per tutto un chiedere

Per tutto un dare,

Stappare e mescere

E ristappare,

Un moto, un vortice

Di mani impronte,

E piatti e tavole,

Tutto in un monte.

Oltre lo stomaco

Di quella cena

Molti riportano

La tasca piena;

E nel disordine

Nel gran via vai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

II.

Lì tra le giovani
Nuore slombate
E tra le suocere
Rintonacate,
Fra diplomatiche
Giubbe e rabeschi
E croci e sbrindoli
Ciarlataneschi,
Che per parentesi
Puzzan d'inchiostro
A onore e gloria
Del secol nostro,
Veggio l'antitesi

Di quattro o sei

Eterogenei

Grugni plebei.

A me, che ho reprobato

La fantasia

Per democratica

Monomania,

Piacque lo scandalo

Dei dommi infranti

In quel blasonico

Santo dei santi.

Ma poi fiaccandomi

Là tra le spinte

Mi stomacarono

Tre laide grinte:

Una è crisalide

D'un quondam frate,

Ch'oggi per celia

Si chiama abate;
Ma non ha cherica,
Non ha collare,
Devoto al pentolo
Più che all'altare;
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame;
Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,
Compra se biasima,
Vende se loda
E per salario
Lecca la broda;
Gratificandosi

Fanciulle e spose,
Giuoca per comodo
E mamme uggiose
E paralitici
Irchi divaga
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un noble
Finto da ieri
Re cristianissimo
De' re banchieri:
Scansando il facile
Prete e la scure
Già dilettavasi
Di basse usure;
Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo

Camaldonese,
Nel nobil etere
Surse veloce,
E al paretaio
Messe la croce.

Come pultredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia
Da illustri costole
Senza camicia
Spinto dal debito

Allo spedale
S'attacca all'ordine
Della cambiale.

E già ripopola
Corti e casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei lustrissimi
L'odio somnesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo stesso.

Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Canta e girondola
Fra i debitori.

È il terzo un profugo
Perseguitato
Peggio d'un utile

Libro stampato.

Senza le barbare

Al birro e al clero

Gabelle a decime

Sopra il pensiero:

Ferito a Rimini

Questo infelice

Fuggì di carcere

(O almen lo dice);

Errò famelico

Strappato ed egro,

Si sogna il boia

Ma dorme allegro.

O della patria

Sinceri figli,

Degni d'un secolo

Che non sbadigli,

Con voi magnanimi

Non entri in lega

Chi nel patibolo

Si fa bottega.

Come Alcibiade

Variando norme

Questo girovago

Proteiforme

Trasfigurandosi

Tende la rete:

A Londra è un esule,

A Roma un prete.

Briaco a tavola

Co' ciambellani,

Ai re fa brindisi

Oggi e domani

Vien meco e recita

«Oh Italia mia»

Le birbe inventano

Che fa la spia.

III.

Ad una tistica

Larva sdentata

Ritinto giovane

Di vecchia data

Che stava in bilico

Biascicando in mezzo

Del brutto amalgama

Mostrai ribrezzo.

Oggi che un asino

Non è padrone

D'andare al diavolo

Senza iscrizione;

Oggi che ai miseri

Nomi ha giovato

La trascuragine

Del tempo andato,
E si perpetua
Ogni genà
Per gran delirio
D'epigrafia:
Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco –
Nacque anno Domini
Ricco, quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,
Per controstimolo
Corse oltramonte
Di là versatile
Camaleonte
Tornò mirabile

Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini;
E adesso ai tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,
Ripappa gli utili
Nei piatti altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco
Si stira e s'agita,
Si volta in tronco;
E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario

Mezzo francese,

Disse: «Eh! goffaggini!

» Pensate a bere

» E divertirvi:

» Col forestiere

» Che spende e in seguito

» Ci rece addosso,

» Bisogna mungere

» E beber grosso.»

Po' po' le nenie

Messe da banda:

» Cos'è Italia?

» – Una locanda.

» L'oste non s'occupa

» Di far confronti,

» I galantuomini

» Gli tasta ai conti,

» E fama, credito,

- » Onore insomma
- » Son cose elastiche
- » Come la gomma.
- » Certo le topiche
- » Zucche alla grossa
- » Col mal di patria
- » Fitto nell'ossa,
- » Un malinconico
- » Legato al fare
- » E alla grammatica
- » Della comare
- » Si cita il genio,
- » L'arte, la storia,
- » Tutti cadaveri,
- » Buona memoria.
- » Io tiro all'ostriche,
- » Nè mi confondo.
- » Sapete il conio

- » Che corre al mondo?
- » Franchezza, spirito,
- » Disinvoltura,
- » Il resto è classica
- » Caricatura.»

Io che spessissimo

Mi fo molare

Per vizio inutile

Di predicare,

Punto nel tenero,

Risposi: «È vero;

» Questo è l'ergastolo

» Del globo intero.

» Se togli un numero

» Di pochi onesti

» Che vanno e vengono

» Senza pretesti,

» Nella penisola

- » Tira a sboccare
- » Continuo vomito
- » D'alpe e di mare;
- » Piovono e comprano
- » Gli ossequi istessi,
- » Banditi anonimi,
- » Serve e re smessi,
- » A cui confondersi
- » Col canagliume
- » Non è che cambio
- » Di sudiciume;
- » A questa laida
- » Orda e marama
- » Di conti aerei,
- » D'ambigue dame,
- » Irti d'esotica
- » Prosopopea
- » Noi vili e stupidi

» Facciam platea,
» E un nome vandalo
» In *offe* o in *iffe*
» Ci compra l'anima
» Con un *rost-biffe* –
» Eh via! son fisime
Di testa astratta»
Riprese il martire
Della cravatta,
«Son frasi itteriche
» Del pregiudizio:
» Bella! ha gli scrupoli!
» Oh addio novizio!»
E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andiede a bere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA

Sempre nell'anima

Mi sta quel giorno

Che con un nuvolo

D'amici intorno,

D'arpia legulea

Vestii divisa,

E malinconico

Lasciai di Pisa

La baraonda

Tanto gioconda.

Entrai nell'*Uszero*

Stanco, affollato,

E ai venti, l'ultimo

Caffè pagato,

Saldai sei paoli

Di un vecchio conto,

E sur un trespolo

Lì fuori pronto
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattr'anni in libera

Gioia sfumati
Col genio identico
Degli scapati,
Riposti i soliti
Libri in un canto,
S'apre e si compita,
E piace tanto
Di prima uscita,
Quel della vita.

Bevi lo scibile

Di tomo in tomo,
Sarai chiarissimo
Senza esser uomo;
Se in casa eserciti

Soltanto il passo,
Quando esci, sdrucchioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh c'è che ire!
Io per me venero,
Se ci si impara,
Tanto la cattedra;
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo
Ho buono un briciolo
Di vagabondo:
Oh che sapienza
La negligenza!
In questo secolo
Vano, banchiere,
Che più dell'essere

Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Tristo, digiuno,
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
E poi quell'abito
Rôso, scucito,
Quel tu alla quacquero
Di primo acchito,
Virtù di un vergine
Labbro in quegli anni
Che poi stuprandosi
Coi disinganni,
Mentisce armato
Di un *Lei* gelato.
Quante delizie

Ridesta in mente
Quella marmorea
Torre pendente
A chi guardandola
Molti anni appresso
Può compiacendosi
Dire a sè stesso:
Non ho piegato
Nè pensolato!
Oh giorni, oh placide
Sere volate,
In giuochi, in celie,
In ragazzate!
Oh quanta gioia
Desta una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli

Come i capelli.

Spesso d'un Socrate

Adolescente

Nasce un decrepito

Birbo o demente.

Sano fu sobrio;

Coi reumatismi

Pretende a satiro:

Che anacronismi

Dal farle tardi

Il ciel ci guard!

Per noi quell'ozio

Fece al digesto

Ciò che la pratica

Suol fare al testo;

E si alternarono

Libri e mattie

Senza le stupide

Vigliaccherie

Di certi duri

Chiotti e figuri.

Ma il punch, il zigaro,

Qualche altro sfogo,

Uno sproposito

A tempo e luogo,

Beccarsi in quindici

Giorni l'esame

In barba all'ebete

Servitorame

Degli sgobboni

Ciuchi e birboni;

Ecco, o santissimi,

Le colpe e i fasti

Dei mesi all'Indice

Per capi guasti.

Cerco discredito

Di matto onesto
Se il senno in tenero
Cranio è funesto,
Se pon gli scaltri
Sul collo agli altri.

Certi che vissero
Fuor del bagordo
E che vi tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti
Cantammo i cori
Sui tre colori.

Adesso sbragiano
Gonfi, riuniti,
Ma in bieca, itterica

Vita defunti;
E noi che al solito
Senza giudizio
Siam qui tra i reprob
Fuor di servizio
Sempre sereni,
E capi ameni!
A quelli il popolo
Che teme un morso
Fa largo, e subito
Muta discorso.
A noi per premio
Di lieto umore
Tutti spalancano
Le braccia e il cuore
A conti fatti,
Son ricchi i matti.

AL SEPOLCRO DI SEJANO

L'imprecazione – 1847

Sorgi nell'ira, o fervid'inno, e l'empio
Schiavo, de' giusti percussor, saetta;
Narra a chi opprime di costui lo scempio
Sacro a vendetta.

Vola dall'Alpi al mar – libero scendi,
Sì che di gioia trepidando esulti
Italia, accorri ai lagrimosi e rendi
Pace agli inulti.

Questi che nacque a noi fratel, venduto
Tentò l'estremo dei fratelli eccidio,
Sgherro feroce – dal poter cresciuto
Al parricidio.

Ma Dio lo colse – Sulle genti offese
Godea l'iniquo di crudel vittoria,
E la vendetta del Signor lo stese

Nella sua gloria.

Popoli, uscite con allegra fronte,

Sull'empio estinto ad imprecar venite

Popoli, infame è quel sepolcro – all'onte

Popoli, uscite.

Tu, sul cui labbro co' possenti umile

Lo scherno ottenne ricompensa e lodi

Dalla tua polve svergognata e vile,

Levati e m'odi.

Vieni al cospetto delle genti – il vero

Giudizio ascolta della patria oppressa,

Altra sentenza ai tuoi delitti, o fero,

Non è concessa.

Preside ingiusto di concilio atroce,

Te dettar fra i tiranni Italia vide

Del dispotismo coll'orribil voce

Leggi omicide.

Lagrime e sangue si pascea versando

Tuo cuor felice degli altrui perigli:
Dannasti i padri alla sventura, e in bando
Cacciasti i figli.

Il tuo livor mille innocenti avvinse,
E tutta empiendo Italia tua d'affanni,
Destò gl'incendi ed in vermiglio tinse
L'ire a tiranni.

Vittime del furor... meno infelici
Voi confortò dei generosi il pianto,
E il vostro, accolto da pietosi amici,
Cenere è santo.

Ma di costui l'arte, l'ingegno e l'ossa
I regi obblieran ch'ei fea sicuri
Onde più nera su l'orribil fossa
L'infamia duri.

All'empio, al ladro, all'assassin s'ei posa
Pace almen nella tomba è conceduta;
Ma pace a questo vil la sanguinosa

Patria rifiuta.

Benchè percossi da fatal sinistro

Gli oppressi il pianto o nobil premio aspetta

Stanno sull'orme d'oppressor ministro

Odio e vendetta.

--

NAPOLEONE A S. ELENA

Ei sedea sul lido: al carcere
Che segnarongli i potenti
Era soglia il grande Oceano,
Eran volta i firmamenti;
Stava a guardia oltre l'Atlantico
L'ira e il palpito dei re.
Sovra i campi irremeabili
Della cerula marea
Dietro il guardo e dietro l'animo
Sul passato ei rivolgea;
Era solo come l'Aquila
Quando i nemi ha sotto il piè.
Ahi qual fu!... quant'or dissimile
Da colui che ancora invitto
Stese i rai dalle Piramidi
Sui deserti dell'Egitto,
E chiamò quaranta secoli

Testimoni ad Aboukir!

E la terra ima dal vertice

Misurò dal gioco alpino

E sovresso vide accendersi

L'astro in ciel del suo destino;

Poi dal Tago infino al Caucaso

Le battaglie scatenò!

Egli parla... e mesta involasi

Lungo il mar la sua parola;

Se l'inganno della querula

Eco pur lo riconsola...

Qual perdita e stanca rondine

Va coi venti il suo sospir.

Egli parla: – ancor rimormora

L'inno caro a te di guerra;

Pe' tuoi colli è verde il lauro

Ch'io piantai sulla tua terra

Francia ingrata, e tu già immemore

Porgi incensi a nuovo sir!
Pur mi amasti!... amasti il frangersi
Dei cozzanti battaglioni.
E la pugna e la sua polvere,
Le sue fiamme, i lampi, i tuoni;
Poi le trombe, e sciolta l'iride
Dei vessilli sventolar!
Oh! la pugna!... allor che a rompere
Vien dai secoli incruenti
Il silenzio, allo spettacolo
Stansi attonite le genti:
E sospeso in mezzo ai turbini
Dio s'asside a contemplar!
Sangue scorre?... ebbene chi numera
Quei che atterra la vittoria?...
Al guerriero che addormentasi
Fra i bei sogni della gloria
Si nascondano le lagrime,

È un insulto la pietà.

Piansi io pure, ed or t'invidio,

O Dessaix, l'acerba morte,

Che al dechino, ed all'ingiuria

T'involò d'infausta sorte:

Pari al grande astro che subito

Si nasconde, e in mar sen va.

Splende il brando sul tuo feretro

Come in ciel sfavilla il lampo,

Nel tuo manto ti composero

Quale un dì posavi in campo

Di Marengo i prodi, e il tumolo

Colle spade ti scavar!

L'aspra tuba dei tuoi militi

Disse vale all'umil tomba,

Nè più cara alle tue ceneri

Suonerà l'ultima tromba

Dalle nubi allor che gli Angeli

Ti verranno a suscitare!...

Ed io qui!... fiso allo scoglio,

Poi levò gli sguardi proni,

E dei nembi accolti ad Espero,

E purpurei padiglioni

Vide aprirsi, e in lor discendere

Spinto al mar degli astri il re.

E gli parve essere incendio

D'un gran rogo, e più lucente

Dalla tromba uscir di Washington

L'aureo raggio d'occidente;

E suonar voce per l'etera:

«Ei più grande fu di te.

» Vinse ei pur – di sua vittoria

» Sorge un mondo a monumento.

» Ma tu Bruto fatto Cesare,

» Tu spergiuro a un giuramento,

» I trofei di genti libere

- » Dei monarchi hai posto al piè.
- » Libertà s'assise a Panama
 - » Colle braccia ai poli aperte,
 - » E le vaste empiè di popoli
 - » Solitudini deserte –
 - » Fu per lui – fra ceppi in lagrime
 - » Giace Europa e fu per te.»

--

IL PAPATO DI PRETE PERO

Prete Pero è un buon cristiano,

Lieto, semplice, alla mano,

Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,

Colla rendita d'un orto

Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare

Che quest'uomo singolare

Diventò pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,

Sopraffatto dal pensiero

Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano,

E del resto al Vaticano

Messe l'*appigionasi*

Abolì la Dateria,

Lasciò fare un'osteria

Di Castel Sant'Angelo;
E sbrigliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
E quel vil servitorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo,
Promettendo che lo stato
Ripurgato e sdebitato
Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti

Gli altri a fare il parroco.
Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'indice;
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus*.
Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè diavoli.
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo
E del resto *transeat*.
Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini

Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimenti i miscredenti
Senza prenderla coi denti
Chiuse tra gl'invalidi;
E tappò ne' pazzarelli,
I riunti cristianelli
Rifritture d'Ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare.
Pena la scomunica:
Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica,
Proibì che fosse in Chiesa
Più l'entrata che la spesa,

Pena la scomunica,
Nel vedere quell'armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi pareva di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il sacerdote
E sparisse il principe.
Vo' per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,
E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
» No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato

- » Che vuol far l'apostolo,
- » Ripescare in pro del Cielo
- » Colle reti del Vangelo
- » Pesci che ci scappino.
- » Questo è un Papa in buona fede:
- » È un papaccio che ci crede!
- » Diamogli l'arsenico.»

--

LAMENTO DELL'IMPERATORE
D'AUSTRIA

Questo Papa benedetto

Fin dal giorno che fu eletto

Mi rivoltò l'Austria.

Era meglio per l'Impero

Che sul soglio di san Piero

Vi salisse il diavolo.

Almen quello per lo zelo

Di levar l'anime al cielo

Strozzorebbe i sudditi.

Ah! quest'uomo intraprendente

Era meglio certamente

Se restava in Imola.

E il Divino Paracleto

Per dispetto cheto cheto

Me lo fa Pontefice!

Bella scelta è stata questa!

Che ho da far colla mia testa
Vuota come il sughero?
Questa è stata un'elezione
Che mi mette in convulsione,
Che mi fa epilettico.
Con un Papa liberale
Ci è da farla molto male,
Me lo dice Metternich.
A regnar chi gli ha insegnato?
Alle carceri di stato
Metter l'appigionasi.
Io per me che vuoi star alto,
Do i miei sudditi in appalto
A qualche carnefice.
Tanta gente che passeggia
All'intorno della reggia
Forma sempre ostacolo.
Gli è venuto la mania

Di dar fuori l'amnistia:
Son cose da principi?
I sovrani un poco accorti
Fan la grazia solo ai morti,
Come fece Modena.
Se quei birbi maledetti
Or dal Papa son protetti,
Buona notte Italia!
Se per caso anco il Chiappini
Desse asilo ai papalini
V'è d'andare a rotoli.
I bei tempi mi ricordo!
Come andavamo d'accordo
Con Papa Gregorio!!!
Io per me non ho paura,
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich:
Ma se muore; piano, piano

Cheto cheto vo a Milano
A riportar l'olio –
Or che a fare ha incominciato,
Dio lo sa nel suo papato
Quante cose medita!
Se non torna nei confini,
Vuò veder se Lambruschini
Gli dà un po' d'arsenico.

--

UNA TIRATA CONTRO LUIGI FILIPPO

Di nuova tirannia mostro novello

Che sulla prole instabile di Brenno

Ruoti un aureo flagello,

E lusingando sai domar col senno;

Empio mortifer angue

Che il seno ospite addenti,

E il leon con obliqui avvolgimenti

Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi: l'Europa aspetta, e in te le ciglia

Tien fisse, in te cui d'agitare è dato

La terra e meraviglia

Come nella tua man commetta il fato

Di tanta mole il pondo;

Dubitando in te cerca

L'eroe, ma trova il vil che cambia e merca

E per un trono impon la pace al mondo.

Quando ti salutò maestro e duce

L'irrequieta popolar baldanza
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza:
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa iena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.
Ovunque ha pregio un cor gentile, umano
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d'Orleano
La casa e il nome celebrar s'udìa,
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.
Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna lo rombo del bronzo tonante:
La tricolor bandiera

Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa. –
Non salute alla patria, alle tue frodi
Quei dì famosi il campo ha preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestiti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.
E tu potesti varcar l'Oceano
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto

Il crin bianco circondi
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?
Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. –
Nei tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: «La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti.»
Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'or celando il ferro
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidioso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno

Hai tutte le virtù, tutte le colpe.
Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v'assicura
Di fede invece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.
E ancor non sazio, insidioso fingi
Muoversi nei tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cinci
Pretoriane guardie, e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento?
E chi Neron, non sai?...
Dimmi, non vaga nei tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?
Tremi del nome? e n'hai ragion... ma quale

Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale,
Dimmi il peggior dei re non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Che gli vendè la vita e che gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno! –
D'onde tant'arti in poco d'ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell'aquila il volo e la caduta?
Ah! varia età, feconda
D'esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite e Achille galleggiar sull'onda.
Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta;
Che non sei giunto a sera,

Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D'armi e di senno avanza...
Ma tu re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t'inspira
Dispregio e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell'ira?
Paventa, o re, paventa;
Soffre anch'ei le catene
Come l'altro gli oltraggi: ecco il dī viene,
Ei sorge, ei sorge, e l'oppressore annienta
Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via

Nella discordia audace
Prosegui intanto; me se un giorno tace
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?
Vedi di mare in mar, di lido in lido
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartaria risponde.
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita,
Vivere anela d'una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.
Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli;
Cadran, cadranno all'urto dei fratelli

Rotte le chiavi e disfiato il giglio.
Tu nol vedrai, che intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
Trema, una man sicura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

--

I CONSIGLI DI MIO NONNO

Fatti del merito,

Diceami il nonno:

Bada non vincati

La gola e il sonno.

Se vuoi le cariche,

Se vuoi gli onori,

Sui libri intisica,

Lascia gli amori:

Sempre veridico

Sarai con tutti,

Non far l'ipocrita,

Nè ti ributti

Vederti il premio

Che ti è dovuto

Di bocca toglierti

Da qualche astuto.

Ligio devi essere

Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Dei far piacere.

Bada non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.

Segui, diceami,
L'avviso mio.
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio,

Nè ti spaventino
Contrari eventi,
Raggiri e cabale,
Di malviventi.

L'invidia fiaccasi,
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo

Torna a vedere.

Allor riposati

Sei presso il porto,

E delle angustie

Avrai conforto.

Così dicevami,

L'avolo mio,

Quella buon'anima

Ch'ora è con Dio.

Giusto sembravami

Quanto e' dicea;

Ma l'uomo è instabile,

Cangiai d'idea.

Fui instancabile:

Sudai, gelai,

E il ben promessomi

Non venne mai.

Servigi e titoli

Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.

Con gran rammarico
Io mi accorgea
Che non intesero
Quel ch'io dicea,
Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.

Or verbigrazia
Per *verità*
Si suole intendere
Temerità.

Raggiro e cabala
È saper fare;
Zelo lodevole

Il calunniare.

Esser veridico

È far la spia:

Chi è avaro e sordido

Fa economia.

Bigotto e ipocrita

Suona al presente

Per uom piissimo,

Vero credente.

L'usura è utile,

Cauzione è il pegno.

Di bontà d'animo

Viltade è segno.

Se alcuno estollesi

E si fa chiaro,

La taccia acquistasi

Di carbonaro.

Chi delle lettere

Fa gli ozi suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.
Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario.
Deh! nonno, svegliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!

--

IL RE TRAVICELLO

Al re travicello

Piovuto a' ranocchi

Mi cavo il cappello

E piego i ginocchi,

Lo predico anch'io

Cascato da Dio:

Oh comodo, oh bello

Un re travicello!

Calò nel suo regno

Con molto fracasso

(Le teste di legno

Fan sempre del chiasso),

Ma subito tacque

E al sommo dell'acque

Rimase un corbello

Il re travicello.

Da tutto il pantano

Veduto quel coso:

«È questo il sovrano

» Così rumoroso?

(S'udì gracidare)

» Per farsi fischiare

» Fa tanto bordello

» Un re Travicello?

» Un tronco piallato

»avrà la corona?

» O Giove ha sbagliato,

» Oppur ci minchiona;

» Sia dato lo sfratto

» Al re mentecatto,

» Si mandi in appello

» Il re travicello.»

Tacete, tacete.

Lasciate il reame,

O bestie che siete,

A un re di legname:

Non tira a pelare,

Vi lascia cantare,

Non apre macello

Un re travicello!

Là là per la regia

Dal vento portato

Tentenna, galleggia,

E mai dello stato

Non pesca del fondo:

Che scienza di mondo,

Che re di cervello

È un re travicello!

Se a caso s'adopra

D'intingere il capo,

Vedete, di sopra

Lo porta da capo

La sua leggerezza:

Chiamatelo *Altezza*,
Che torna a pennello
A un re travicello!

Volete un serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti!
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un re travicello.

Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune:
Che popolo ammodo!
Che principe sodo!
Che santo modello

Un re travicello!

--

PER LA PAROLA DI LAMARTINE
SULL'ITALIA

La terra dei forti

A noi larve d'Italia

Mummie dalla matrice

È becchino la balia

Anzi la levatrice;

Con noi sciupa il priore

L'acqua battesimale,

E quando si rimuore

Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti

Coll'effigie d'Adamo,

Si par di carne, e siamo

Costole e stinchi ritti.

O anime ingannate,

Che ci fate quassù?

Rassegnatevi, andate

Nel numero dei più.

Ah! d'una gente morta

Non si giova la storia!

Di libertà, di gloria,

Scheletri, che v'importa?

A che serve un'esequie

Di ghirlande e di torsi?

Brontoliamoci un requie

Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti

Della tomba funesta

Vagar di testa in testa

Ai miseri defunti

Il pensiero abbrunato

Di un panno mortuario:

L'artistico il togato,

Il regno letterario

È tutto una morìa:

Niccolini è spedito:

Manzoni è seppellito

Coi morti in libreria,

E tu, giunto a compieta,

Lorenzo^(*) – come mai

Infondi nella creta

La vita che non hai?

Cos'era Romagnosi? –

Un'ombra che pensava

E i vivi sgomentava

Dagli eterni riposi.

Per morto era un cima;

Ma per vivo era corto;

Difatto dopo morto

È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi

L'eredità giacenti

(*)L'esimio scultore L. Bartolini.

Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là? –

La gran vitalità
Si vede dalla stampa:
Scrivi, scrivi e riscrivi:
Quei geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite
Con che faccia venite
Fra i morti – per salute?

Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti;
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anche nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! – guardate i morti
Con tanta gelosia? –

Studiate anatomia?

Che il diavolo vi porti!

Ma il libro di natura

Ha l'entrata e l'uscita:

Tocca a loro la vita

E a noi la sepoltura;

Eppoi se lo domandi,

Assai siamo campati,

Già noi eravam grandi

E là non eran nati.

O mura cittadine,

Sepolcri maestosi,

Fin le vostre ruine

Sono un'apoteosi:

Sotterra anco la fossa,

O barbaro irrequieto,

Chè temerarie l'ossa

Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani gli olivi
Son simboli di pianto –
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri alle corte,
Lasciamo cantare,
E vediam questa morte
Dov'andrà a cascare.
Tra i salmi dell'uffizio
C'è anco il *dies irae* –
Oh che! non ha a venire
Il giorno del giudizio?...

IL CREATORE E IL SUO MONDO

Messer Domine Deo dopo tant'anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino
Fe' capolino;

E con un colpo d'occhio da maestro,
Scorso il lato sinistro e il lato destro,
Restò confuso, e si rivolse a Pietro,
Che avea di dietro.

E disse: O Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio!
Affacciati e rimira l'universo:
Oh tempo perso!

E Pietro, messo il capo al finestrino,
Disse: Cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo da gran tempo ornato
E imbavagliato? –

E sorridendo a lui disse il Signore:

O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;

Gli hanno le man, la testa, i piè legati

I Potentati.

E col filo a vicenda se lo tirano,

Lo volgono, lo piegano, lo aggirano,

E il popolo ignorante tutto vede.

Eppur ci crede.

Ed ei, povero vecchio! la cuccagna

Si gode di far niente, e di sciampagna

Vuotasi la bottiglia senza spesa!

Povera Chiesa!

Esclamò Pietro: Ov'è la primitiva

Semplicità che al mondo si fe' viva?

Ov'è quella miseria che provai?

Cangiata è assai! –

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,

Che solo il bene degli uomini desò,

Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Delle Eminenze;

Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni
Come ladroni!

E tutto in nome mio che non so niente;
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo.

E Pietro: Bravo!

E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: siam unti dal Signore:
Gli darò l'unto come loro conviene.

E Pietro: Bene!

Vantan diritti ch'io non ne so nulla;
Eguali li creai fin dalla culla,
E son re perchè gli altri son balordi
Pietro l'accordi?

Almen che il ben dei sudditi cercassero,
Che con buone maniere comandassero,
Che le leggi facessero da savi,
Gli direi bravi!

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni:
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,

Innalzano teatri e insiem patiboli,

Chiese e postriboli;

E poi chi n'è l'autor? se senti i frati,

È Dio che li castiga pei peccati:

Tutto s'addossa sulle spalle mie,

Anche le spie!

E il popolo ignorante, oppresso e gramo

Va dicendo che il popolo non amo,

E bestemmia, e mi manca di rispetto...

Se mi ci metto!...

Io che creai, può dirsi, in un momento

La terra, il mare e tutto il firmamento,

E che credei di far facendo l'uomo

Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura

Di porre a suo servizio la natura,

Mi veggio in modo tal remunerato!

Oh mondo ingrato!

E Pietro allor: Signor, non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa.

Senti, Pietro, il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un ghiribizzo matto,
Con le mie mani li bastono a morte.

E Pietro: Forte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che guardiano sei del paradiso,
Se c'entra, un sol, non so se ben mi spiego
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

AVE MARIA

Ave Maria! – servita e supplicata

Da una corte di gente riscaldata

Eserciti d'amor la tirannia,

Ave Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette

La libertà di stampa e di gazzette

Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,

Ave Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze

I ministri di guerra e di finanze,

I mangiapane e la diplomazia,

Ave Maria.

L'alcova per gli affar di gabinetto

Fa da burò, da tavolino il letto,

La cameriera è ciambellano e spia,

Ave Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia,
Ave Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non vi è lotto nè deposteria,
Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello stato
Nè teme che viaggi in Ungheria,
Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima,
Però non ci è vigilia nè quaresima,

E lasci dire in pace un'eresia,

Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere

Celebra, incensa e regge il candeliere,

Senza scandalo e senza ipocrisia,

Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,

E tu fin qui sei l'unico sovrano

Che mi tenti a peccar d'apostasia,

Ave Maria.

Sì, solamente in così buon governo

Esser vorrei ministro dell'interno,

O prete per entrare in sagrestia,

Ave Maria.

--

VERSI A DANTE

Per il vero ritratto di Dante scoperto in Firenze nel 1840

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a noi
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi scender quaggiù dove si piange:
Tu se' fatto da Dio sua mercè tale
Che la nostra miseria non ti tange
Soluti hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave

Che lungamente n'ha tenuti in fame

Miraron gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto

Arde e sfavilla un non so che divino

Che a noi ti rende nel vero concetto:

A te dinnanzi, come il pellegrino

Nel tempio del suo voto riguardando,

Tacito sospirando,

Sento l'anima mia che tutta lieta

Mi dice: or chè non parli al tuo poeta?

Diffusa una serena

Mestizia erra per gli occhi e per le vene

Grave lo sguardo e vivido balena

Come a tanto intelletto si conviene,

E nello specchio della fronte austera

Qual sole in acqua mera

Splende l'ingegno e l'anima sicura

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova

Fosti, e benigne stelle ti levaro

Di cortesia, d'ingegno in bella prova,

E di valor, che allora ivan del paro,

Così t'abbandonò la tua diletta,

La bella giovinetta

Nella selva selvaggia incerto e solo

Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile

Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;

Così cacciato poi dal bell'ovile

Mendicasti la vita a frusto a frusto,

Ben tetragono ai colpi di ventura,

E dalla tua sciagura

Virtù ti crebbe e poté meglio il verso

Descriver fondo a tutto l'universo.

Solingo e senza parte

Librasti in equa lance il bene e il male,

E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale;
Novella musa ti mostrava l'orse,
E fino a Dio ti scorse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innamora

Tua vision che poggia a tanta altezza;
Nessun la vide tante volte ancora
Che non trovasse in lei nuova bellezza,
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia, cui di ben far giova;
Per esempio di lei beltà si prova.

Forse intera non vedo

La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda,

E così cela lei l'esser profonda,
E l'occhio che per l'onda
Di lei s'interna, prova il suo valore,
Tanto si dà quanto trova di ardore.

Per mille penne è torta

La tua sentenza, e chi là dentro pesca
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invasca:
Uno la sfugge, un altro la coarta
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per vizzo, o per inganno

Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.
O di te stesso guida e fondamento
Ai pasciuti di vento

Dirai, che indarno da riva si parte
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
Ben v'ha chi sente il danno,
E che si stringe a te; ma son sì pochi,
Che le cappe fornisce poco panno:
Perdona, o padre, agl'intelletti fiochi
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se superbia veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto
Sudando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto;
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli alti poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume:
Io ho veduto quel, che s'io ridico
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Intanto a lauta mensa

D'ogni saper vedrai scarno e digiuno,
Chi scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Ohime! filosofia, come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e segni a dito
Il settentrional povero sito.

Qui l'asino s'indraca

Stolidamente; e con delirio alterno

Vista la greppia poi, raglia e si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma oziosa ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo:
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.
L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offese
Caina attende chi in vita ci spense.
Oggi mutata al certo
La mente tua si adira e si compagne
Che il giardin dell'imperio abbia deserto
Cesare armato coll'ugne grifagne:

La mala signoria che tutti ancora
Vedi come divora
E la Lombardia e la Veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre

Fiorenza e larve di virtù profila,
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila:
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama.
A gente senza fama
Soggiace; e i serpi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Torbo e feccioso sgorga

Nel Serchio il bulicame di Borbone
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone
E la bella Trinacria consuma
Che là dove arde e fuma

Dagli alti monti vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar: *mora, mora!*

Al basso della ruota

La vendetta di Dio volge la chierca;
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar coi regi al mondo è vista;
Che di farla più trista,
In dubbio avidi stanno, e l'assecura
Di fede invece la comun paura,

Del par colla papale

Già l'ottomana tirannia si sciolse
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero
Libere a un tempo vuol dall'adultero.

Europa, Africa è vaga

Già di quella ruina, e le sta sopra

Il barbaro venendo da tal plaga

Che tutto giorno l'Elice si copra,

E l'angla nave all'Oriente accenna,

Ma lenta della Senna

Turba con rete le volubil acque

La volpe che mal regna e che mal nacque;

E palpitando tiene

L'occhio per mille frodi esercitato

All'opposto scoglio di Pirene

Dalle libere fiamme inghirlandato.

Già già vedendo alle propinque ville

Volarne le faville

Di spente libertà sopra i vestigi,

E d'uno stesso incendio arder Parigi.

Ma dal corporeo velo

Scarco, e da tutte queste cose sciolto,

Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace,
Del secolo verace
Ti svia da questa nostra inferma e vile,
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando

Nel volume lassù triplice ed uno
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle
L'amor che muove il sole e le altre stelle.

AVVISO PEL NUOVO TEATRO
DEL R. PALAZZO

Si annunzia ai Fiorentini

La nuova compagnia dei burattini:

D'Austria l'imperatore

È il capo direttore,

E di Modena il duca è l'assistente:

I ministri, il granduca e la sua gente

Sono le più perfette

E care marionette.

Il pubblico aggradire

Si prega, e intervenire,

Certo che si daran tutto l'impegno

Di mostrarsi quai son teste di legno;

E del teatro a rendere

Più viva l'allegria

Daran per prima recita,

La soppressione dell'Antologia.

NUOVA AGGIUNZIONE

DI POESIE

DI BERCHET, PRATI, ROSSETTI, FUSINATO,
REGALDI E CARRER

con

IL PATER-NOSTER DE' LOMBARDI

—

INNO NAZIONALE
di
GIOVANNI BERCHE

Sorgi, Italia; ti chiama una voce
Che proclama dal soglio di Piero
Il verace di Cristo pensiero:
Evangelo vuol dir Libertà.
Quel vangel che ci rende fratelli,
Che accomuna le glorie, gli affanni,
Quel vangelo non soffre tiranni:
Evangelo vuol dir Libertà.
O zelanti del tempio ministri,
Eco fate alla voce di Pio¹⁵:

¹⁵Avvisino i lettori che questo bellissimo Inno fu scritto in quel tempo in cui le riforme del Pontefice promettevano all'Italia la sua libertà, e la di lui voce era voce di invito a tutti gl'Italiani perchè si liberassero una volta dal giogo dello

La sua voce è la voce di Dio,
Che a redimer l'Italia tuonò
Voi le dite: Reietto dal cielo
È chi pone la patria in non cale:
Al Signor la preghiera non sale
Che il vil labbro di schiavo formò.
Sorgi, Italia, ti scuota, ti desta!
Sorgi, sorgi dal sonno profondo!
La temuta reina del mondo,
Or del mondo la schiava sarà?
Oltraggiata da tutti e derisa,
L'abborrita tedesca catena
Che al suo piede già forma cangrena
Neghittosa mirando starà?
Perchè piacque alle volpi scettrate,
Che dividersi in empia concione
Il cadaver del Corso Leone,
Sempre schiava l'Italia starà?

straniero. (*Gli Editori*)

I nepoti dei Bruti una patria

D'invocar non avranno mai diritto?

Il chiamarci Italiani un delitto

Per chi nacque in Italia sarà?

Questa terra che il sole rallegra

Col più vivo, più limpido raggio,

Dovrem dirla dell'Austro retaggio,

Nostra patria chiamarla mai più?

Sorgi, Italia; del giogo alemanno

Non vestigio non orma più resti,

Monumento, non sasso che attesti

Che quell'orda di mostri qui fu.

Assassini dell'uomo che pensa,

Ne puniscon perfino i sospiri,

Insaziabili spugne, vampiri,

Alle vene attaccati ci stan.

Per regnare fomentan discordie;

Sempre falsi, il lor Cristo è Lojola,

Oro e sangue la loro parola,
Altra legge che il ferro non han.
Sempre vili ed infami, in Gallizia
D'uman sangue fan empio mercato;
Macellai, lascian l'ebbro soldato
In Milano la folla a sgozzar.
Tenebroso e ribaldi, d'Ignazio
Fan congiura col seme più tristo,
Perchè debba il vicario di Cristo
Di veleno o di ferro spirar¹⁶.

¹⁶Se il veleno ed il ferro non tolsero la vita al Pontefice, coi pravi consigli i nemici d'Italia giunsero sventuratamente pur troppo a farlo disertare dalla santa causa, e a farle infinitamente più di male che non le fecero più di bene i suoi primi passi nel cammino che con tanto suo onore avea cominciato a tracciare. Pio IX fu ad un tempo e nemico della sua gloria e nemico d'Italia. La sua fuga da Roma, il suo ricovrarsi

Cittadini d'Italia, che ancora

La tedesca divisa portate...

Deh! quel marchio d'infamia strappate

Se sentite di patria l'amor.

Chi codardo ancor serve ai tiranni,

Alla patria si rende rubello,

Si fa boia del proprio fratello,

Dell'infamia non sente l'orror.

Per chi nobile ha l'anima in petto,

Per colui che Italiano nascea,

No, più vile, più infame livrea

Dell'assisa tedesca non v'è

Giallo e nero! colori esecrati!

Chi li porta sarà maledetto!

Morte al Giuda che vanta sul petto

La medaglia che l'Austro gli diè!

in Gaeta, in paese nemico e straniero, lo appa-
lesano il più vile ed il più insensato dei rivolu-
zionarii. (*Gli Editori*)

No, costui non è figlio d'Italia!

No, che un nostro fratel non è desso!

La sua madre all'adultero amplesso

D'un Tedesco infiammavasi un dì.

Libertade, sterminio ai tiranni!

Dell'Italia risuona ogni lido!

Vil colui che di gioia a quel grido

L'alma in petto balzar non sentì

Libertade si compra col sangue:

Su, fratelli, costanza ed ardire!

Mai non visse colui che morire

Per la patria pugnando non sa.

Il conflitto è vicino; Italiani,

Su, volate, le spade brandite!

Vincitori tornate, o morite:

Il morire è per noi libertà.

Più da voi, vaghe figlie d'Italia,

Dell'amor più non oda l'accento

Quel garzon che nel dì del cimento
Neghittoso restarsi potè.

E voi, spose, se salva la prole
Dalle verghe tedesche bramate,
Al marito l'amplesso negate
Finchè libera Italia non è.

Su, fratelli, dall'Etna al Cenisio,
Su, fratelli, giuriam di concerto,
O lasciare ai tiranni un deserto,
O la patria, per Dio!!Liberar.

Sulle tombe dei Bruti e dei Scipj
Riverenti, prostrati preghiamo;
Su quei marmi le spade affiliamo
Che nell'Austro dovremo puntar.

Ove suona di Dante il linguaggio
Di discordia non più si favelli:
Italiani, siam tutti fratelli!
È l'Italia una sola città!

Scendan pure dall'Alpe a torrenti

Le falangi teutoniche ingorde,

Sia l'Italia concorde concorde;

Tomba a tutti l'Italia darà.

Oh mia gioia! Si disser fratelli

Gl'Italiani! si steser la mano;

Surse un grido: Palermo e Milano

A quel grido tremendo ruggì.

Birostrata grifagna crudele,

Sì, per te fu quel grido agonia.

Scellerata, decrepita arpia,

La tua tresca in Italia finì!

A CARLO ALBERTO¹⁷

Canzone di Giovanni Prati

Carlo, che sotto ai liberi

17Riproduciamo anche questa splendidissima canzone del Prati, non pel soggetto cui è intitolata, ma per la sublimità dei pensieri, la vivacità delle immagini che in essa si ritrovano. Oh quanta vera gloria, quanti elogi che ha perduto Carlo Alberto! La celebrità di cui poteva essere invidiato argomento, forse ei si vedrà cambiata in onta ed infamia; e il suo nome che i presenti e gli avvenire avrebbero commendato altamente e benedetto, sarà invece nella storia dei re ed in quella dell'Italia ricordato con accenti di abominio e di maledizione. La terribile parola *traditore* sarà eternamente congiunta alla sua memoria: sta a lui riparare i commessi falli, sta a lui soltanto il cambiar in splendidissimo

Venti dell'alpe antica,
Le arcane sorti armarono
Di scettro e di lorica,
Pei crismi e per le vivide
Fontane della fede
Fatto di Cristo erede,
Figlio d'Italia e re;
Quando cavalchi intrepido
Per le tue file ardenti,
Dimmi: l'assalto all'anima
D'un gran desio non senti?
E 'l breve suol che scalpiti,
L'aura natal che spiri,
L'arco di ciel che miri
Non è minor di te?

Oltre il ticin due popoli
Posti a fatal tributo,

elogio il biasimo di cui è ricoperto. I fatti lo dimostreranno. (*Gli Editori*)

Che s'han, nell'ozio, il calice
D'ogni dolor bevuto,
Ei, che una volta spinsero
Tra suon di tube e lampi
Uno i destrieri ai campi,
L'altro le tolde al mar:
A ogni rumor che elevisi
Sulla regal tua via,
L'avide orecchie intendono
Per ascoltar che sia:
«Fossero mai le vindici
Ugne dei suoi cavalli?
Fosser le tende e i valli,
L'aste e i percossi acciar?»
Poi se nell'aura immobile
Quel suon si perde e muore,
Non sa restarsi il pungolo
Del generoso errore;

Speran che s'oggi un facile
Varco è al desio mancato,
Saprà domani il fato
Un altro varco aprir.

Colti così due profughi
Per boschi incerti e neri
Dalla crescente tenebra
Fanno e rifan sentieri;
Che un acre infaticabile
Speranza li conduce,
Sin che vedran la luce
Lungo anelata uscir.

Ah! se a costor, che il chieggono,
D'un tuo pensier fai dono.
Carlo, due ricche e splendide
Gemme tu innesti al trono:
Dio degli eventi è l'arbitro,
Ma sul regal tuo fiume

Tu le frementi piume
Ti vien preparato al vol.
Odi a quest'alpe! Il barbaro
Eco dei brandi e i passi
Suonano ancor sul vertice
Di quegli eterni sassi:
Di là son giunte, o principi,
Le avare torme estrane
Per assaggiar che pane
Fiorìa sul vostro suol.

E l'assaggiaro! e dissero
«Prenci la terra è nostra.
Ben avrà scettro e porpora
Ognun che a noi si prostra:
Ma saran nostri i codici,
Nostre le messi e i brandi;
Farvi tapini o grandi
In nostra forza è già!»

E voi taceste; e despota

Sin dalla trista aurora

V'è la fatal progenia

Sulla cervice ancora.

Ma ognun di voi consolasi

Almen, tenendo un regno,

E 'l duro giogo indegno

Su noi gementi sta.

Carlo, s'è ver che l'itala

Ira nel cuor tuo covi,

Se coll'antica ingiuria

Senti gl'insulti nuovi,

Se quel desio che t'agita

Fiero e gentil non langue,

Se de' tuoi padri al sangue

Degna ragion vuoi far;

Coi mille tuoi presentati

Alle lombarde prode;

Vieni a snidar quest'aquila
Che il senno e 'l cuor ci rode
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.

Spaventa i consapevoli
Di brandi tuoi la possa:
San la occupata Ausonia
Per qual bandiera è mossa:
Pende la spada a tedio
Dai femori alemanni,
Le rugine degli anni
Il fil ne consumò.

Pria che pugnar, da un provido
Alto terror disfatti,
Ei scenderanno a chiederti
La pia ragion dei patti;

Allor tu sai, magnanimo,
Alla sant'opra accinto
Quali abbia diritti il vinto
Che al vincitor pregò.

Sai che un'illustre vergine
Dal sangue lorenese
Con umil gioia al talamo
D'un de' tuoi figli ascese:
Da una gentil vittoria
Il grande augurio prendi
Tu che ogni altezza intendi
Di prence e di guerrier.

Alza la mano al Brennero
Che qua tant'odii ha scarchi,
Grave intimando all'ospite
Che in pace lo travarchi;
Indi a sperar confortalo,
Che Dio cui toglì un trono

Forse più largo dono
Serba nel suo pensier.

E se nel cor gli penetra
Quel facil detto umano,
Onora il vinto, e stringegli,
Qual debbe un pio, la mano;
Ma s'ei ti porta indocili
Ire e querele intorno,
Digli che questo il giorno
Del lamentar non è.

Digli ch'ei tolse un inclito
Serto alla sacra chioma
D'Italia, e in cambio barbaro
Le diè catena e soma:
Digli che a lui toccarono
Le gioie, ad essa i lutti,
E che 'l Signor di tutti
Due leggi all'uom non fe'.

Tenacemente memori

Dei lieti e persi luoghi,
Rivarcheran le teutoniche
Schiere torrenti e giuoghi
Pur affrettando i torbidi
Passi dell'ira oh quanto!
Per non udir quel canto
Che a Carlo echeggerà.

Sarà canzon di vergini,

Inno di pii soldati,
Fragor di trombe e d'organi,
Sacra armonia di vati:
Vedrà l'Italia assurgere
Dopo la gran vittoria
Un nuovo sol di gloria
Sopra le sue città.

Rinati i cor, gli spiriti,

Liberi i campi e i mari,

Stretti in amor coi nobili
Troni saran gli altari,
E questa umil Penisola
Posta dei mari al fondo
Dispiegherà nel mondo
La sua bandiera ancor.

Di conculcato palmite
Resa mirabil pianta,
Braccio dei suoi Pontefici
Sarà guerriera e santa.
Carlo per te dai secoli
Fatta è la via che vedi;
Credi una volta, oh credi
Nel tuo possente cor!

AGLI AUSTRIACI

E voi cadrete! – Irrompere

Come leon sapremo:

Farvi espiar l'obbrobrio

Fino al singulto estremo,

E coll'eterna voce

D'Italia e del Signor

Inalberar la Croce

Dove lasciasti il cor.

Oh maledetti! l'ultima

Rabbia tentasti voi:

Moltiplicarvi i tumuli

Tocca, per Cristo! a noi:

Roma giuollo! e quando

Quel giuramento offrì,

Dal pontificio soglio

Foco dal cielo uscì.

Se faticaste a struggere

L'oro dei nostri padri
Coll'ironia dei despoti
Colla viltà dei ladri,
All'oppressor l'oppresso
Tutto scontar farà
Quando quell'oro stesso
Rivendicar saprà.

Sotto Milano, orribile
Tal che non avvi pena,
Compisti il sacrificio,
Stirpe di stirpe oscena;
Ma quell'Iddio che infranto
L'empio poter gridò,
Col nostro sangue intanto
L'infamia tua segnò.

Contaminato è il tempio
Dove l'austriaco in ira
Al redentor dei martiri

La tirannia cospira;
E finchè mugge il tuono,
Freme la terra e il mar,
Per rovesciargli il trono
Combatterà l'altar.

Combatterà... coll'iride
Tinta dei tre colori,
Oh! lo vedrem rivivere
Questo vïal di fiori
Terrestre paradiso
Che il Creator ci diè
Colla speranza in viso,
Colla vittoria al piè.

E voi cadrete! irrompere
Come leon sapremo;
Farvi espiar l'obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E dalla fiamma spinti

D'italico furor,
Gridar sul capo ai vinti
Maledizione, orror!

Fischia dal Tebro il fulmine
Che scatenò Feretti,
Tremendo propugnacolo
Dei centomila petti,
Giunti con noi per fare
Che nella santa età
Deggia dall'Alpi al mare
Scoppiar la libertà.

T'alza, t'impenna e sventola,
O tricolor stendardo,
Tumido ancor, santissimo
Del sangue longobardo,
Fin ne' gelati chiostri
Dove s'intanna il re,
Per dar la caccia ai mostri

Verrem seguaci a te.

LA PATRIA

Dialogo tra una madre e un figlio

Fig. Teco vissi: or tra le squadre

Son chiamato a militar:

Tu mi guardi, o dolce madre,

E non fai che lagrimar.

Monti e valli, e piani aperti,

Madre mia, varcare io so;

Se tu brami che io disertì,

Madre mia, deserterò.

Mad. Che mai dici, figliuol mio?

Non mi dar questo dolor;

Sia di me quel che vuol Dio,

Ma non farti disertor.

Infamato al patrio lito

Non recar l'incauto piè;

Figlio mio, t'ho partorito

Per la patria, e non per me!

***PER LA VITTORIA DELLE ARMI
PATRIOTTICHE IN SICILIA***

Estro estemporaneo

DI GABRIELE ROSSETTI

I.

O Triquetra, riprendo la cetra

Fra gli applausi che il mondo t'indirizza;

Vincitrice tu lascia la lizza,

Ma t'aspetta periglio maggior.

Dinanzi a te s'umilia

Un efferato orgoglio;

Lo veggo, e teco in giubilo,

Ma rammentar ti voglio

Che spesso dall'insidia

Fia vinto il vincitor.

II.

Non ti cada – dal pugno la spada,
La vittoria prudenza ti accresca;
Finchè l'Austria d'Italia non esca
La tua sorte sicura non è.

L'aspetto della perfida
Raddoppia il tuo coraggio;
È furto il suo dominio,
La sua possanza oltraggio:
L'ira di tutta Italia
Te 'l potrà dir per me.

III.

La sorella – che all'armi t'appella
Già la strada dell'armi t'addita,
E già Roma più lungi t'invita
Per la voce del sacro Pastor.
Deh! sian le due Sicilie

Due fulmini di guerra!
Dicen fuggendo i barbari
Da questa sacra terra:
Per sito esse son l'ultime,
Ma prime per valor.

IV.

Ma qual vista! – Di fiamma commista,
Nel mio petto più lampi ricevo!
Là tutt'Etna, qua tutt'è Vesevo,
E i due regni gareggian d'ardir¹⁸.

Leva il roman pontefice

18Il Rossetti scrivendo da Londra (mar. 1848)

donde ci viene questa sua poesia, certo ignorava la viltà dei Napolitani e il niuno aiuto e simpatia che vennero a noi, Siciliani, dalle loro imbecillità, cosicchè giammai pensarono di liberarsi una volta ad ogni costo dal tiranno che gli opprime. (*Gli Editori*)

L'imperiosa voce,
E sotto il venerabile
Vessillo della Croce
Gode fra grida unanime
Tutt'Italia unir¹⁹.

V.

Ladri sgherri – che armati di ferri
Alla preda dell'Alpi scendeste,
Voi sperate far masse di teste?
Ma l'Italia Gallizia non è.
D'uomini arditi e liberi
Qui ondeggia ciascun piano:
Mirate! per trafiggervi

¹⁹Forse Pio IX ne godeva in passato; ora no, chè
il vigliacco principe fuggì a questi giorni disono-
revolmente da Roma per non avere il coraggio
di dichiarar guerra all'efferato tedesco. (*Gli Edi-
tori*)

Han nudo il brando in mano;
Mirate! Per raggiungervi
Non han più ceppi al piè²⁰.

VI.

Assassini, – dai nostri confini

20Sappia il Rossetti, che sventuratamente nè i Siciliani, nè i Napolitani hanno peranco libero il piede dai ceppi della servitù per accorrere in aiuto dei fratelli Italiani ad iscacciare lo straniero, nemico della patria comune; i Siciliani nel loro venerato suolo si trovano di avere un piede del Borbone di Napoli che ancora lo profana; e Napolitani, più disfortunati di loro, sono ancora sotto il giogo del loro primiero tiranno. Forse non è lontano il giorno che gli uni e gli altri potranno volare, ed unirsi agli altri Italiani per iscacciare l'Austriaco che funesta le belle contrade. (*Gli Editori*)

Via sgombrate, via, ladri protervi;
Che ingrassata dal sangue di servi
Fin la messe più schiva sarà.

Fratelli! si rivendichi
L'eredità degli avi;
E dei ladroni austriaci
Fin l'orme omai spariscano
Dal suol di *Libertà*.

IL CANTO DEGL'INSORTI
DI ARNALDO FUSINATO

Suonata è la squilla. – Già il grido di guerra

Terribile echeggia per l'itala terra:

Suonata è la squilla – Su presto, fratelli,

Su presto corriamo la patria a salvar:

Brandite i fucili, le picche, i coltelli;

Fratelli, fratelli, corriamo a pugar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone

Fischiava la Biscia, ruggiva il Leone:

Un urlo improvviso di strage e di morte

Per l'italo cielo s'intese tuonar,

E contro l'antica grifagna del Norte

E Biscia e Leone concordi pugar.

Alfine l'abbiamo la nostra bandiera,

Non più come un giorno sì gialla e sì nera;

Sul *candido* lino del nuovo stendardo

Ondeggia una *verde* ghirlanda d'allor;

Dei nostri tiranni nel sangue codardo

È tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia!... la libera spada

Fra l'orde nemiche ci schiude la strada:

Evviva l'Italia!... sui nostri moschetti

Di Cristo il Vicario la mano levò²¹!

È sacro lo sdegno che ci arde nei petti:

Ah! troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta, vendetta – Già l'ora è suonata,

Già piomba sugli empi la santa crociata:

Il calice è colmo dell'ira italiana,

Si strinser le mani le cento città²²: –

Sentite, sentite!... Squillò la campana...

Combatta coi denti chi brando non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti

Versate sugli empi le lave bollenti;

E quando quest'orde di nordici lupi

²¹E poi vilmente la ritirò. (*Gli Editori*)

²²Non già quelle del regno di Napoli. (*Gli Editori*)

Ai patri covili vorranno tornar,
Corriam tra le gole dei nostri dirupi
Sul capo ai fuggiaschi le rocce a crollar.
S'incalzi di fronte, sui fianchi, alle spalle,
Un nembo li avvolga di pietre e di palle.
E quando le canne dei nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato dai vili
Corriamo, corriamo le canne a tuffar.
E là dove il cuore più batte nel petto
Vibriam la punta del nostro stiletto;
E allora che, infranta, ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal lungo ferir,
Dei nostri tiranni sull'orrido grugno
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.
– Giardino d'Italia, oh quanto più bello
Sarai tra le stragi del Vespro novello!...
Dal sangue inaffiato dei nostri assassini

Saranno i tuoi fiori più belli a veder!
Oh come inebrianti saranno i tuoi vini
Dal cranio libati dell'empio stranier!
Vittoria, vittoria! – Dal giogo tiranno
Le nostre campagne redente saranno;
L'abbiamo spezzato l'infame bastone
Che l'italo dorso percorse finor.
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor!

GLI AMANTI ITALIANI

DI G. REGALDI

Perchè, o Clelia, la mia gemma

Non ti rechi più sul petto?

– L’ho votata, o mio diletto,

Dell’Italia al sacro onor.

Ieri in piazza perle ed oro

Uno stuol di donne offria

Per salvar la Lombardia

Dal teutonico furor.

Sai ch’io sono un orfanella;

Non possiedo perle ed oro:

La tua gemma, il sol tesoro

Pronta offersi al patrio onor.

– Degna figlia dell’Italia,

Sei più bella all’occhio mio:

Nell’amor del suol natio

Duri eterno il nostro amor.

A VENEZIA

—

Sonetto

Salve, o Leon dell'Adria! Io ti credea
Di forze emunto eternamente morto;
Ma quel supremo che distrugge e crea,
Ti toccò del suo dito, e sei risorto.
Schiomarti l'Austria in suo furor godea,
E tu soffrivi in una speme assorto;
Ed or scuoti le giubbe, e dall'idea
Di nuova libertà prendi conforto.
Ruggi, o potente, e sulla tua laguna
Leva un imperio che non sia difforme
Dal gran voler dell'itala fortuna.
Che sarà di tua gloria e di tua vita
Se Adria non fia nelle civili forme
A tutta Italia fortemente unita?

CANTO DI GUERRA
DI LUIGI CARRER

—

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi:
Guerra! guerra! ogni altro grido
E d'infamia e servitù:
Su quei rei di sangue lordi
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta:
E d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra,
Guerra! guerra!

Tentò indarno un crudo brando
Ribadirci le catene:

La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra! guerra! non si ottiene
Senza sangue libertà.

Alla legge inesorata

Fa risposta la Crociata:
Fan risposta al truce editto
Fermo cuore, braccio invitto,
Ed acciaio che non erra.
Guerra! guerra!

Non ci attristi più lo sguardo

L'abborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti l'oppressor.
Sorga, sorga, e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,

Il cammino tu ci mostra,

Il cammino tu ci addita;
Noi daremo e sangue e vita
Per francar la patria terra.
Guerra! guerra!

È la guerra il nostro scampo;
Da lei gloria avramo e regno;
Della spada il fiero lampo
Desti in noi l'antico ardir...
E d'Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.

Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'armi impugni, e sia soldato;
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al ciel la fronte
Chi un acciaio non afferra.
Guerra! guerra!

Dal palagio al tetto umile,
Tutto, tutto il bel paese

Guerra echeggi: morte al vile

Che tant'anni ci calcò:

Guerra suonino le chiese

Che il ribaldo profanò.

Vecchi infermi, donne imbelli,

Dei belligeri fratelli

Secondate il cado affetto;

Guerra, guerra in ogni petto

Che di vita un'aura serra.

Guerra! guerra!

IL PATERNOSTER DEI LOMBARDI²³

Padre nostro che sei nei cieli,

Pietà del nostro duol sì lungo e fiero:

Signor, ci scampa dall'ugne crudeli

Dello straniero.

Sia sempre il nome tuo santificato,

E tante volte e tante benedetto

Quante l'*angel bifronte* è bestemmiato

E maledetto.

Deh! venga il regno tuo, regno d'amore,

Che a Pio fu dato d'imitar qui in terra,

Che la virtude innalza, ed all'errore

Fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo, se ancor ritarda

Quel giorno di vendetta e di riscatto,

²³Nel giornale italiano, *La Rigenerazione*, da cui abbiamo tratto questa spiritosa poesia, non eravi nome d'autore, ma solamente N. M.

E vegga Italia e la nazione Lombarda

Stretta ad un patto.

In cielo in terra questo giorno è scritto,

In cui la Biscia ed il Leone alato

Di libertà coll'armi il sacro diritto

Avran comprato.

Ah! dacci il nostro pane quotidiano,

Che lo stranier ci strappa fin di bocca;

Il vaso è colmo per la tua Milano,

E omai trabocca.

I debiti che abbiamo ci condona

In quella guisa che paghiamo quelli

Dei trattati di Vienna e di Verona,

Veri tranelli.

Non ci lasciar cadere in tentazione

Ma rinforza in noi tutti e cuore e mente,

E vincerem nel dì della tenzone

Sicuramente.

Deh! scampaci dal male e dai Tedeschi,

Deh! salva l'infelice Lombardia

Dall'aulico consiglio e da Radeschi.

E così sia.

FINE